Numero
430
497
15 gennaio 2022

CULTURA COMMESTIBILE .com

Buon compleanno CuCo
10 anni

La bellezza salverà il mondo, ma per tutto il resto c'è American Express

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(*apocrifo*)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Il volo di Icaro

dall'archivio di Maurizio Berlincioni

Numero
430
497
15 gennaio 2022

In questo numero

Il futuro dei libri guardando al passato. Intervista a Bruno Mari di Simone Siliani

Al mercato, di sera di Mariangela Arnavas

Chi ha ordinato 1.300 tonnellate di manzo alla Stroganoff? di Lapo Bechelli

Gli spazi e l'attesa di Txema Salvans di Danilo Cecchi

Le tre rotture epocali della vittoria di Boric in Cile di Diego Vanni Macaluso

L'uomo che racconta il futuro di Alessandro Michelucci

L'amicizia e la storia di Susanna Cressati

Il restauro del labirinto di Roberto Giacinti

Ipotesi superpatriottica di Sergio Favilli

Il poeta fidanzato della ghigliottina di Simonetta Zanuccoli

La sacralità laica della Maddalena di Francesco Pietrini

Tutto su Eva la fotografa delle dive di Giovanna Sparapani

Tutto Haring al Palazzo Blu di Paolo Marini

La ragione non illumina tutto il castello di Paolo Cocchi

Battiato: invito al viaggio? di Matteo Rimi

Il lungo viaggio dei Rasna/1 di Giuseppe Alberto Centauro

Gli Etruschi e il mare: i Tirreni erano nell'Egeo nel II millenni a.C. di Mario Preti

Nino, il Pantani del diritto di Giulia G. Cancellieri

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Buon compleanno CuCo
10 anni

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile

Il futuro dei libri guardando al passato
Intervista a Bruno Mari

di Simone Siliani

I primi dati sull'andamento del settore editoriale relativi al 2021, riferiti a dicembre dal presidente dell'Associazione Italiana Editori (Aie) Riccardo Franco Levi, indicano una forte ripresa del settore. Secondo l'Aie (su dati NielsenIQ), nel periodo 4 gennaio-11 novembre 2021 le vendite a prezzo di copertina sono state pari a 1.356 milioni di euro, in crescita del 22% rispetto al 2020 e del 15% rispetto al 2019. A copie, si tratta di 92 milioni di libri, in crescita del 25%, vale a dire 1/4 in più rispetto al 2020, e del 17% rispetto al 2019. Il periodo natalizio fa prevedere un miglioramento di questi risultati. Le stime prevedono una conclusione d'anno con vendite a prezzo di copertina al di sopra di 1.500 milioni. I canali di vendita vedono una tenuta delle librerie fisiche e una crescita della vendita online. Le librerie fisiche hanno il 51,5% del mercato, la Grande Distribuzione poco più del 5%. Ma cosa c'è, davvero, dietro quella porta? Sarà il caso di aprirla e guardarci dentro? Lo abbiamo fatto con Bruno Mari, vicepresidente del Gruppo editoriale Giunti e fra i fondatori del Forum del Libro: una vita fra e per i libri, attento alle evoluzioni del mercato e soprattutto dei supporti e delle modalità con cui sono cambiati i lettori negli ultimi decenni.

Dott. Mari, cosa sta succedendo, in questi quasi due anni di pandemia, nel mondo dell'editoria e più in generale dei libri e della lettura? Chi davvero guadagna? E poi, crescono i titoli pubblicati (siamo già a 90.000 nel 2021) ma non altrettanto i lettori: perché tanta offerta non genera crescita di domanda?

I dati relativi ai lettori vanno presi con le molle perché sono oscillanti tra una rilevazione e l'altra e non sempre ottenuti con criteri omogenei. Spesso quando si chiede al campione se ha letto un libro nell'ultimo anno, normalmente la gente pensa ai romanzi e non altri tipi di libri, quindi capita che dica di no anche se magari ha utilizzato una guida di viaggio o un libro di ricette. È più realistico vedere che cosa è successo dal punto di vista dei consumi. Il mercato dell'editoria è stato caratterizzato fondamentalmente da due fattori. Il primo è che, dal dopoguerra, ha sempre avuto una crescita costante, con qualche momento di interruzione, però molto lenta. Non ci sono stati fenomeni, come il Boom economico o il miglioramento delle condizioni di vita, né la scolarizzazione di massa che hanno avuto un impatto significativo dal punto di vista incrementale. Il mercato del libro si è sempre comportato con una forchetta fra crescita e riduzione del 4-5%. C'è stato qualche periodo di arretramento, in particolare negli anni fra il 2011 (dopo l'entrata in vigore della Legge Levi, settembre 2010) e il 2016 in cui c'è stato un calo importante dei consumi. In termini di volumi, da quasi 100 milioni di libri l'anno che si vendevano si è andati a 82-83 milioni. Dal 2017 c'è stato un recupero, ma sempre con un trend di crescita relativamente modesto. Il secondo fattore caratterizzante la storia dell'editoria italiana è che in genere essa si è sempre comportata in relazione ai fattori di criticità generali dell'economia in modo anticiclico. Tanto che la crisi innescata nel 2008, ha visto in quegli anni dei bilanci dell'editoria molto buoni. L'unico periodo in cui, in una situazione di perdurante difficoltà economica, l'editoria non si è comportata in modo anticiclico resta, abbastanza misteriosamente, come dicevamo il periodo 2011-2016. Dopo di che dal 2017 l'editoria ha ripreso il suo trend di piccola crescita cercando di recuperare tutto il terreno perduto nei precedenti pessimi anni. Quando arriva la pandemia le librerie si chiudono per 2-3 mesi e drammaticamente per tutto il 2020 e in parte nel 2021 gli altri luoghi dove si vendono libri, dai centri commerciali (che ricordo per tutta la coda del 2020 fino all'aprile 2021 sono stati chiusi il sabato e la domenica) alle stazioni, gli aeroporti, gli autogrill, hanno continuato ad essere penalizzati in modo significativo. Ciò nonostante, nel momento stesso in cui le librerie hanno riaperto, abbiamo registrato una crescita costante dei volumi di vendita assolutamente imprevista. E, per la prima volta nella storia dell'editoria dal dopoguerra, c'è stato un incremento a doppia cifra. Chiudiamo il 2021 rispetto al 2020, che è stato un anno comunque di grande recupero, con un incremento a valore di mercato del 17,2% e a copie vendute del 19,3%. Ma la cosa ancora più significativa, siccome il 2020 era già stato un anno di ripresa rispetto al 2019, è il confronto fra 2021 e 2019 che dà un incremento del 18,5% a valore di mercato e del 13,4% a valo-

re di copertina. Questa differenza fra i dati a prezzo di mercato e quelli a prezzo di copertina è il prodotto dell'introduzione della nuova legge sulla lettura che limita lo sconto massimo al 5%. Ora, rispetto alla crescita limitata che il settore ha registrato per decenni, questi numeri sono davvero straordinari. In termini di volumi siamo tornati a quasi 105 milioni di copie vendute rispetto ai 90 milioni del 2019. Quindi possiamo concludere che con la pandemia, dal punto di vista dell'acquisto di libri, il mercato ha avuto un grandissimo recupero.

Ma chi è che guadagna davvero? Fin qui le luci. Ma ci sono delle ombre che destano forti preoccupazioni per il futuro. Come si sono distribuite queste vendite?

Partiamo dalla Grande Distribuzione, il canale di vendita che ha avuto maggiori problemi. Già con la legge Levi del settembre 2011 che aveva portato lo sconto massimo praticabile al 15%, la GD aveva avuto una prima crisi. Infatti fino a quel momento, sfruttando il fatto che il libro, a differenza del tonno o del detersivo, aveva il prezzo di vendita scritto, faceva sconti molto alti e lo utilizzava come specchietto per le allodole, vendendo talvolta anche sottocosto, per dare l'impressione di offrire al consumatore un vantaggio che egli supponeva distribuito anche su altre merceologie. La Grande Distribuzione che era arrivata, nel suo picco massimo, a pesare intorno al 16-17% come quota di mercato, aveva visto la sua quota ridursi di 7/8 punti. Ma per effetto della nuova legge, entrata in vigore nella primavera del 2020, che ha ulteriormente ridotto lo sconto massimo al 5%, la GD ha subito un nuovo tracollo. Nel 2021 il canale vale ormai poco più di 80 milioni di euro rispetto ai 290 milioni che valeva fino al 2010 e la sua quota di mercato si è ridotta a meno del 6%.

Come stanno andando gli altri canali di vendita?

Le librerie indipendenti, nel 2021 hanno avuto un forte incremento di vendite tuttavia come quota di mercato sono passate dal 21,2% al 20,5, perdendo il 14,5% di quota di mercato. Quindi buona crescita in valore assoluto ma perdita in quota percentuale.

Dove non è facile avere un quadro preciso di come vanno le cose sono gli altri canali: librerie di catena e e-commerce. Dallo scorso anno, Amazon che non aveva mai voluto rendere pubblici i suoi dati, ha accettato di farlo ma ad una sola condizione: che venissero annegati in un unico dato insieme a quello delle catene. Quindi ciò che sappiamo per certo è che nell'ultimo biennio si è registrato un enorme incremento nel comparto librerie di catena + e-commerce che, secondo gli istituti demoscopici, vale ormai oltre il 74,1% del totale delle vendite, rispetto al 68,3% del 2019. Ma non abbiamo dati precisi su come la crescita si è distribuita all'interno del comparto. Che cosa c'è dentro questo dato? Per via indiretta sappiamo che le catene maggiori non sono andate bene, e spesso il confronto tra 2021 e 2019 ha segno negativo, quindi se ne deduce che l'incremento del comparto (librerie di catena + e-commerce) è stato tutto dentro l'e-commerce. I quasi 6 punti percentuali di incremento del comparto, se tenessimo separati i dati, in realtà sarebbero in misura ben superiore a favore dell'e-commerce. E dentro quest'ultimo, l'80% dell'incremento se lo prende Amazon. Secondo le mie stime, guardando l'insieme del mercato, la quota controllata da Amazon è verosimilmente intorno al 40%. Occorre poi considerare che se l'e-commerce dei libri in formato fisico vale quasi il 50% del mercato, se consideriamo anche gli ebook (dove Amazon ha oltre l'80% delle vendite) e gli audiolibri (dove Audible, società di Amazon, ha oltre il 90% delle vendite), allora probabilmente la quota di mercato controllata dall'e-commerce (fisico + digitale) è ormai intorno al 55%.

Quindi, per concludere, è un mercato che va bene perché si sono venduti più libri in tutti i formati, ma con alcune criticità che non si possono dimenticare: la GD è in grave crisi, le librerie di catena stanno soffrendo, le librerie indipendenti vanno benino ma perdono quota crescendo meno di quanto è cresciuto il mercato, e tutto è a vantaggio dell'e-commerce e in particolare di Amazon. Questo lato rivenditori.

Dal lato degli editori, in una situazione come quella creata dalla pandemia con un grande sviluppo dell'e-commerce passato dal 35% al 50% come traffico complessivo, hanno guadagnato tutti. In particolare i piccoli, piccolissimi e medi che, non avendo accesso al mercato territoriale se non con grandi difficoltà per la dimensione limitata dell'assorbimento di titoli dei punti vendita (anche le librerie più grandi non hanno più di 40-50mila referenze, mentre nel catalogo che offre Amazon ci sono 6-700.000 titoli), hanno trovato uno sbocco che non avevano mai avuto prima. Per molti di questi editori oggi la quota di assorbimento del loro fatturato da parte dell'e-commerce supera ampiamente il 50%. Per cui risulta abbastanza paradossale il fatto che tanti editori a parole avversino Amazon, (a parte E/O che non dà i libri a Amazon, che poi però li compra dai grossisti e li vende regolarmente sul suo sito), ma nei fatti vendono molto attraverso questo canale che, dunque, li premia in modo significativo.

Se questo è il quadro, cosa possiamo aspettarci?

A mio giudizio nella tendenza evolutiva del mercato del libro in corso ci sono tutti i presupposti perché l'Antitrust faccia un'analisi seria della realtà attuale del mercato per verificare la se le regole della concorrenza sono adeguatamente rispettate.

Quello delle rese è uno dei problemi del sistema che crea l'illusione del rimbalzo (potendo i rivenditori restituire tutto l'invenduto). Che impatto ha avuto l'e-commerce su questo aspetto del mercato?

Le vendite online fanno molte meno rese. Il reso medio dell'e-commerce sta fra i 10-15 punti al di sotto del reso delle librerie. Anche perché i loro flussi di approvvigionamento sono più controllabili. Quando si utilizza una rete commerciale per servire 2.000 clienti c'è una inevitabile dispersione: ci sono clienti che ricevono libri che vendono tutti e che devono essere riforniti e clienti che ricevono libri di cui vendono poco e che quindi fanno molte rese, magari a tempo scaduto quando l'editore ha già ristampato. È una delle cose che il mercato dovrebbe imparare ad autoregolamentare, come avviene in Inghilterra dove gli editori hanno ridotto la pressione sui punti vendita aumentando un po' i prezzi perché è inevitabile che se si riduce la quantità dei libri stampati bisogna aumentare i prezzi. Questo ha generato, secondo quello che dicono gli editori inglesi, un doppio beneficio: da un lato l'incidenza delle rese è diminuita e

dall'altro l'aumento dei prezzi non ha ridotto i ricavi perché il recupero economico che ha compensato il maggior costo unitario del prodotto. In Italia le rese sono ancora troppo alte.

Un altro mito da sfatare è che in Italia si sia ridotta la "biodiversità" editoriale perché in realtà il numero dei piccolissimi editori è ancora alto.

Io credo che un mercato dove esistono quattro Gruppi che complessivamente stanno al di sotto del 50% delle vendite totali, non è un mercato dove manca il pluralismo. E poi va detto che, è pur vero che questi Gruppi assommano al loro interno diversi marchi editoriali, ma molto spesso sono marchi editoriali che godono di una larghissima autonomia. Non c'è una situazione di mancanza di biodiversità culturale. In Italia si pubblica tanto, ma dire che si pubblicano troppi libri non ha alcun senso, perché per numero di titoli pubblicati siamo ormai su standard non molto diversi dalla Francia e dall'Inghilterra. È vero che abbiamo consumi inferiori, ma il problema non è che si pubblicano troppi libri, il problema è che se ne comprano troppo pochi. È per questa ragione che sono assolutamente necessarie delle forti politiche pubbliche a sostegno della lettura. Ma se parliamo di tutela della biodiversità, a questo proposito, la criticità non sta tanto sul fronte degli editori - il nostro è un settore che non ha quasi più barriere d'ingresso dal momento che si possono pubblicare libri spendendo pochissimo - ma è soprattutto sul fronte dei rivenditori. Abbiamo parlato delle difficoltà delle catene e sappiamo che le librerie indipendenti sono sempre più in sofferenza, nonostante la boccata d'ossigeno ricevuta del 2020-2021, sul conto economico. L'attuale legge Piccoli Nardelli ha avuto effetti positivi sul fronte della promozione della lettura, tuttavia per una diabolica eterogenesi dei fini, la riduzione dello sconto non ha generato alcun beneficio sulla marginalità delle librerie territoriali che lo sconto, fuori dalle promozioni degli editori, lo praticavano poco o niente del tutto. Ma ha garantito ad Amazon un recupero di marginalità del 10% rispetto allo sconto che da 15% è passato a 5%. E per Amazon lo sconto non è mai stato il fattore principale del suo vantaggio competitivo, perché il suo successo è sempre stato fondato soprattutto sull'efficienza del servizio e sull'ampiezza dell'offerta. Poi la pandemia ha fatto il resto.

Cosa si potrebbe fare in tal senso per tutelare i punti vendita territoriali?

Ad esempio per quanto riguarda l'acquisto dei libri delle biblioteche, si potrebbe estendere alle biblioteche scolastiche l'acquisto

libri solo presso le librerie fisiche; e lo stesso si potrebbe fare per il bonus diciottenni e altri provvedimenti analoghi, destinando i benefici sempre solo alle librerie fisiche; si potrebbe introdurre una disciplina delle spese di spedizione per l'e-commerce che è un altro fattore di vantaggio competitivo che Amazon usa, mentre chi fa e-commerce per conto suo non può utilizzare. Poi il vero grande punto dovrebbe essere una disciplina fiscale che mettesse tutti gli operatori del settore in analoghe condizioni, se ne comincia a parlare ma probabilmente ci vorranno anni prima che se ne possano vedere gli effetti. E infine, grande e difficile tema che potrebbe essere la chiave di volta, bisognerebbe studiare forme giuridiche che disciplinino le condizioni commerciali tra produttori e rivenditori con l'obiettivo di consentire una marginalità non così sperequata tra piccoli e grandi operatori.

Leggendo la nuova legge italiana di promozione della lettura, possiamo dire – dopo quasi due anni di applicazione - che tocca solo la superficie dei problemi del settore? Patti locali, capitale italiana della cultura, ecc. sembrano quasi epifenomeni comunicativi, ma niente di strutturale e di sostanziale. Basti pensare alla copertura economica di appena 10,5 milioni di euro. Inoltre con una fase attuativa ancora largamente latente.

Infatti. Pensiamo all'albo delle librerie di qualità: alla fine si premiano concedendo l'uso di un logo. Ma poi quali sono le librerie non di qualità? Le grandi catene fanno operazioni culturali sistematiche. Per esempio nelle nostre librerie un giorno la settimana c'è la lettura per bambini. Non è di qualità una libreria che fa queste cose? È un bollino ancor meno influente di certe certificazioni che ci sono nel settore alimentare. Queste cose non cambiano niente nel settore. A due anni dall'entrata in vigore non c'è ancora il Piano nazionale di promozione della lettura. Il rinnovo della 18App va bene: è un contributo molto importante alle vendite. Ma anche in questo caso se lo prende in buona parte l'e-commerce, visto la facilità con cui i giovani usano questo canale per ogni acquisto. E quanto alle politiche per la lettura sono ben più avanti Francia e Germania, dove oltre tutto c'è una base di lettori molto più solida di quella italiana. I denari che l'equivalente francese del CEPEL (Centro per il libro e la lettura) percepisce dal governo francese sono di gran lunga superiori a quelli ricevuti dal governo italiano. Una vera politica pubblica dovrebbe mirare ad allargare la base dei lettori: per questo è necessario progettare investimenti di medio-lungo periodo che partano soprattutto dalla scuola. Non bastano provvedimenti congiunturali. Per esempio garantire i libri scolastici gratuiti a tutti per la scuola dell'obbligo: costerebbe intorno ai 300 milioni di euro. Oppure la defiscalizzazione per l'acquisto di libri, che avrebbe un impatto importante sui consumi magari per le persone al di sotto di un certo livello reddituale. Bisognerebbe, in particolare, investire sulle biblioteche scolastiche. Oggi la tecnologia consentirebbe di realizzarle a costi contenuti in formato digitale, anche dove il problema sono gli spazi fisici. Poi ad esempio si potrebbero dedicare in certo numero di ore scolastiche al mese alla lettura ad alta voce. Con il digitale, a costi sostenibili, si potrebbero fare queste cose. La Regione Emilia Romagna lo ha fatto, per esempio.

Ma per cambiare le cose davvero ci vorrà molto tempo, quello che serve è una politica di incentivazione alla lettura prevalentemente fatta per i ragazzi, a partire dalla scuola ma non solo, dandosi come prospettiva dieci anni di investimenti seri. Ma siamo un paese non particolarmente avanzato per gli investimenti sulla cultura. Peraltro sappiamo benissimo che sono investimenti che hanno impatti molto importanti sulla crescita economica e sul miglioramento delle condizioni generali di benessere delle popolazioni. Il consumo dei libri è un indicatore che va di pari passo con l'incremento del tasso di scolarità, con il miglioramento dell'occupazione. Tutti i fattori di positività del buon funzionamento di un paese sono correlati in maniera proporzionale ai consumi culturali e in particolare a quelli dei libri. Si tratta di investimenti produttivi.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il nipote di Astarotte

L'uomo giusto al posto giusto

Lo è per motivi anagrafici, largo ai giovani, perché le sue modeste condizioni economiche non gli consentono certo di comprare voti e mai lo farebbe, è un marito fedele, esibisce una precoce calvizia e non ricorrerebbe certo a ridicoli trapianti per celare la pelata, non racconta mai barzellette sconce, ha promosso una severa normativa per regolare il conflitto d'interessi, mai è stato coinvolto in questioni giudiziarie, sempre ha fatto fare bella figura all'Italia quando è andato all'estero, non si è mai considerato un predestinato, vive in modeste abitazioni, mai si è vantato - mai lo farebbe - di conquiste femminili, ha affrontato le avversità senza mai ricorrere al vittimismo, si guarderebbe bene dal vantarsi dei risultati – peraltro modesti – come Presidente del Consiglio, rifugge dai gesti apotropaici, è sceso in campo solo per amore del Paese. Uno così ce lo meritiamo. Speriamo solo che accetti.

Al mercato, **di sera**

di Mariangela Arnavas

A Livorno di mattina, nei giorni feriali, il Mercato del Buontalenti non è solo un'opera architettonica di grande rilievo ed eleganza , con i suoi soffitti altissimi e le volte arcuate, è proprio il cuore animato e pulsante della città, dove trovare il pesce migliore o i frutti di mare più freschi o la polpa di riccio o magari gli scampi da mangiare crudi e poi ogni tipo di frutta e verdura, da quelle più a buon mercato a funghi e tartufi di prima scelta.

Dal pomeriggio la zona cambia aspetto perché il corpo centrale è chiuso e sono serrate le bancarelle; molti negozi sono comunque aperti e davanti al famoso Tortaio Gagarin c'è ancora, come in tutto il resto del giorno, la fila perenne per mangiare il famoso *cinque e cinque,* in tempo di guerra cinque lire di pane e cinque di torta dentro; intorno si respira però un'aria strana, come di fantasmi o comunque di anime in pena.

Molti banchi sono chiusi e davanti al negozio Bacci Formaggi c'è una signora in attesa, altri clienti sono all'interno e nel bar accanto i tavoli sono pieni per l'aperitivo, del resto è sabato sera.

Chiedo alla signora se ha preso il numero dal palchetto che è vicino alla porta ma mi dice con aria vagamente indignata che ci sono già dentro 3 persone, non so cosa c'entri con il numero per la fila ma lascio perdere visto che non ci sono altri in attesa.

Mi si avvicina a un tratto un uomo non alto con addosso un impermeabile, non sporco né trasandato, che si china verso di me e mi dice: *Ti vuoi mettere con me? Hai capito cosa vuol dire? Ti vuoi mettere a pane con me?* Lo guardo in tralice e senza muovermi rispondo: *Certo.*

Continua: *Sai che sei una donna bellissima vero? Noi siamo una coppia bellissima.*

Lo sai? Lo riguardo, sempre di sbieco, e con voce ferma gli dico: *Lo so.*

A quel punto la signora che forse non ha chiaro se il matto è uno solo o due, con grande solidarietà femminile, entra nel negozio, a spregio delle regole che vietano l'ingresso a più di tre persone.

Io resto fuori e lui continua: *Siamo una bellissima coppia, ma dobbiamo rimanere insieme per sempre, lo sai vero?*

Certo che lo so, rispondo e se ne va sereno, scomparendo come era venuto.

Entro nel negozio e faccio i miei acquisti senza degnare di uno sguardo quella bigotta giudicante, rintanata dalla follia che io avevo per qualche minuto umanamente condiviso.

So da sempre di essere una specie di calamita per le persone con patologie psichiatriche: da ragazzina la cosa mi terrorizzava e a volte non volevo uscire di casa da sola se sapevo che c'erano nei paraggi persone disturbate; nessuno mi ha mai fatto del male, non c'era aggressività, solo una strana attrazione.

In anni successivi, quando per lavoro dovevo visitare strutture psichiatriche provavo dolore per l'evidente sofferenza, ancora una certa paura e soprattutto imbarazzo perché sempre, dopo un po' che la visita era cominciata, mi si formava una specie di cerchio di loro intorno e non sapevo che dire o che fare.

Ora che sono vecchia la paura è finalmente svanita e posso parlare con *loro* senza particolari difficoltà e con rispetto, una piccola porzione di cielo azzurro e aperto nel buio.

Chi ha ordinato 1.300 tonnellate di manzo alla Stroganoff?

di Lapo Bechelli

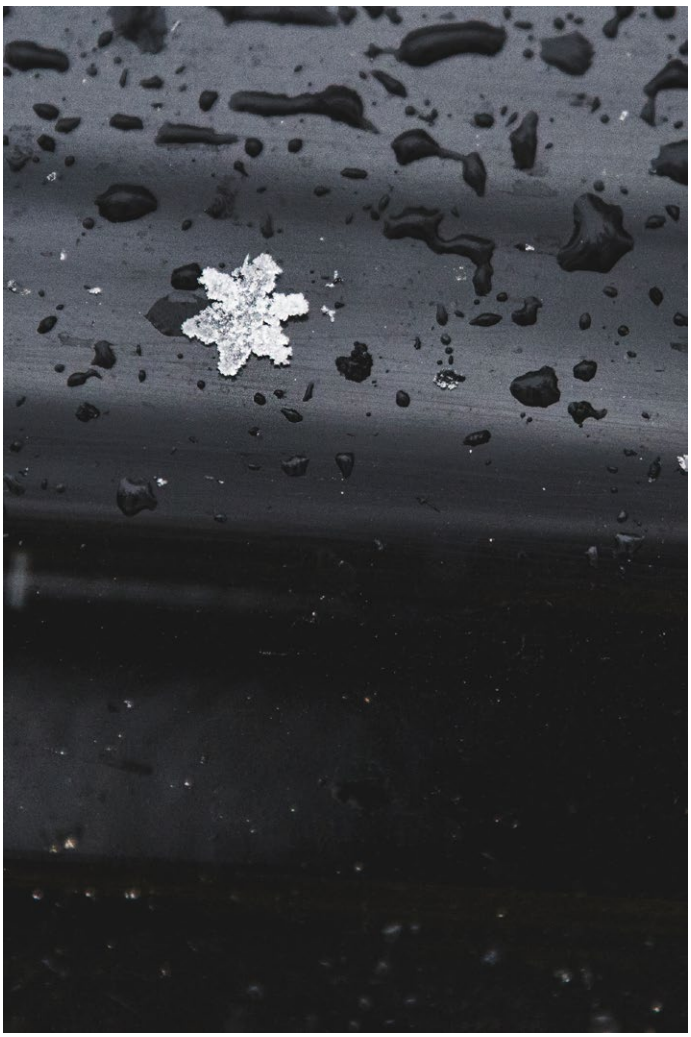
Questa settimana si intensificano i contatti tra Occidente e Russia in merito alla dislocazione di 100 mila soldati russi al confine con l'Ucraina. Nel mese di dicembre Mosca ha inviato due proposte, una agli Stati Uniti, l'altra alla NATO, con le quali vuole essere sicura che nella sua zona di influenza (che corrisponde all' ex URSS) non vi siano interferenze occidentali. Tra le proposte avanzate dalla Russia, vi è, all'art.4 della proposta alla NATO l'impegno di "Federazione russa e le parti che erano Stati membri della NATO al 27 maggio 1997, rispettivamente, di non dispiegare forze militari e armamenti nei territori di qualsiasi altro Stato in Europa in aggiunta alle forze che stazionavano in quel territorio al 27 maggio 1997." La data scelta è quella della firma dell'Atto Fondatore delle relazioni tra NATO e Russia. Nel documento (l'Atto Fondatore) le parti si impegnano, tra le varie cose, ad astenersi dalla minaccia o l'uso della forza contro l'altra o qualsiasi altro Stato, la sua sovranità, la sua integrità territoriale o l'indipendenza politica in qualsiasi maniera. Questo punto può definirsi saltato con l'annessione russa della Crimea nel 2014. Sempre in Ucraina, la presenza di soldati russi nella regione del Donbass è smentita dalle autorità di Mosca da anni, le quali sostengono che si tratti di volontari, ma non di truppe regolari. Ma la presenza di soldati russi nel territorio conteso è stata confermata involontariamente proprio in Russia. Come riportato lo scorso mese dal quotidiano "The Moscow Times", una sentenza del tribunale nella regione di Rostov, al confine con la regione ucraina del Donbass, ha rivelato ciò che le autorità russe smentiscono da anni: la presenza di soldati russi nelle autoproclamate repubbliche popolari di Donetsk e Luhansk. Nella causa, l'accusato, V.N. Zabaluev, vicedirettore regionale per la fornitura di alimenti per militari di una compagnia locale, ha ammesso di aver corrotto ufficiali per evitare interruzioni nella catena di approvvigionamento. "Il cibo sarebbe dovuto arrivare alle unità militari delle Forze Armate Russe presenti nei territori delle repubbliche di Donetsk e Luhansk", ha scritto la corte nella sentenza. Secondo l'americana Radio Free Europe, la fornitura di 1.300 tonnellate di prodotti menzionata nei documenti del tribunale dovrebbe sfamare 26 mila soldati russi. Il testo della sentenza è stato rapidamente rimosso dal sito del tribunale, e le autorità russe si sono affrettate a dichiarare che le informazioni uscite dalla sentenza sulla presenza di soldati russi nel Donbass siano state un errore di battitura. Ma resta la domanda: allora chi ha ordinato 1.300 tonnellate di derrate nel Donbass?

Emozionando

di Marco Gabbuggiani

Serendipità

Sai... quando ti muovi per recarti in un luogo ed un incidente ti porta a deviare verso la meraviglia? Ecco! E' successo a me non molto tempo fa quando, avendo tempo a disposizione e la macchina 4x4 attrezzata con pneumatici invernali, mi addentrai nella meraviglia di un idilliaco ed ovattato paesaggio dipinto di una neve caduta non più di un'ora prima. Appena mi trovai in questo mondo per me inusuale, mi venne normale domandarmi come possa essere tanto radicale la neve nel cambiare il paesaggio con tanta grazia silenziosa, semplicemente stendendo un velo di chiarore sulle cose in maniera tanto effimera quanto esaltante. Fu quasi immediato il paragone di quella meraviglia... all'amore. Quell'amore, che, come la nevicata ed il seguente disciogliersi di quello splendore, parte da una normalità spesso amicale per poi evolversi nell'esaltante incrocio di cuori manifestando tutta la sua bellezza per poi svanire molto lentamente in quella normalità che fa tornare tutto come prima. Esattamente come quando quell'amore, ormai alla fine, inizia a svanire come fa la neve sotto il sole. E in attesa della nuova meraviglia di un nuovo amore simile alla stella che si posò quella mattina sulla carrozzeria della mia auto in un momento di sosta, risalii in auto e proseguì il mio viaggio e "il naufragar mi fu dolce in questo mare di pensieri".



Gli spazi e l'attesa di **Txema Salvans**

di Danilo Cecchi

I materiali con cui lavorano i fotografi non è costituito (solo) da luci ed ombre, come sostengono, superficialmente, in molti, ma è costituito soprattutto dallo spazio e dal tempo, in combinazione fra di loro. La fotografia, si sa, è un'arte del tempo, come il cinema, la musica e la letteratura, perché lavora nel tempo e con il tempo, operando dei tagli con l'otturatore, ma è anche un'arte dello spazio, come la pittura, la scultura e l'architettura, perché lavora nello spazio, ampliandolo o comprimendolo, con il diaframma e con le diverse lunghezze focali. Ogni fotografia è il punto di un determinato equilibrio fra lo spazio ed il tempo, ed ogni personaggio raffigurato viene collocato in maniera inequivocabile in un determinato punto (o incrocio) del tempo e dello spazio. Alcuni fotografi, tuttavia, preferiscono lasciare un certo margine di ambiguità nelle loro immagini, collocandole a volte in un tempo indefinito, oppure in uno spazio indefinito, arrivando in alcuni casi a non definire ed a non descrivere né il tempo né lo spazio in cui abitano i loro enigmatici personaggi, avvolgendoli in fitte nebbie o in nuvole di indeterminatezza. Il fotografo catalano Txema Salvans (nato nel 1971) descrive con estrema esattezza gli spazi in cui immerge i personaggi che ritrae, giocando invece sulla ambiguità della dimensione temporale in cui si collocano. Dopo avere studiato fotografia all'ICP di New York ed avere partecipato ai corsi di Fabrica sulla comunicazione, realizza i suoi primi lavori fotografici con cui vince nel 1997 il primo premio FotoPres. Nella sua visione il tempo non riveste una importanza determinante, e per quindici anni segue il suo progetto successivo, percorrendo le coste della Spagna alla ricerca di quei residui di terreno o di spiaggia, posti sul lungomare, e non sfruttabili commercialmente dall'industria turistica, che vengono invece apprezzati ed utilizzati dagli abitanti del luogo come oasi di riposo e di relax, nei giorni festivi come nei ritagli di tempo libero nell'arco della giornata. I personaggi sono immobili, assorti nei propri pensieri, appisolati o addormentati, posti al centro di un ambiente limitato, stretto fra il mare e tutte quelle le strutture urbane che sono state costituite negli ultimi decenni a ridosso del mare, edifici residenziali, strade, parcheggi, centri commerciali, impianti industriali, magazzini, depositi, recinti ed altri manufatti del genere. Questi piccoli ritagli di terreno, stretti fra una urbanizzazione incalzante ed una sottile striscia di sabbia, con il mare come limite invalicabile, sono una vera e propria terra di nessuno, in cui il tempo non scorre, ed in cui gli indolenti abitanti del luogo si stendono al sole per godere qualche minuto o qualche ora di tranquillità, ritagliata fra una faccenda ed un impegno, sottraendola al tempo convulso della città. In questo rapporto fra i corpi inerti e le strutture urbane che incombono dietro e sopra di loro c'è qualcosa di sottilmente surreale, quasi il simbolo di una civiltà postindustriale che da un lato costruisce i paradisi turistici artificiali, e dall'altro sospinge ai margini coloro che di questi paradisi non possono o non vogliono fruire. Da questa lunga ricerca di taglio sociologico ed antropologico nasce nel 2020 il libro dal titolo ironico "Perfect Day". "Le mie foto non sono solo un documento sul Mediterraneo, sulla Spagna o sulle vacanze, sono soprattutto un documento sulla condizione umana". Negli altri filoni della sua ricerca visiva e sociale, svolta parallelamente a "Perfect Day", Txema non abbandona il taglio spazio-temporale che privilegia lo spazio annullando il tempo. Questa poetica è evidente soprattutto nella trilogia "The Waiting Game", dedicata alle diverse forme del tempo immobile dell'attesa. Il primo volume, del 2014, racconta l'attesa delle prostitute, il secondo del 2017 l'attesa dei pescatori della domenica, il terzo, in fase di completamento, l'attesa degli uomini con il cane. Il primo volume descrive minuziosamente gli ambienti ampi, deserti e spogli, posti ai margini delle strade extra urbane, presso aree di sosta, incroci o rotonde, in cui le solitarie donne o ragazze attendono pazientemente il passaggio dei possibili clienti. Ridotte a delle minuscole figurine, quasi impercettibili, sedute oppure in piedi, come sperdute in mezzo ad un vasto paesaggio fatto di niente, sembrano la raffigurazione stessa di un eterno presente, di un tempo inutile, che non passa mai, un tempo fermo nel tempo. Riportando alla mente i versi di Brassens: "Bien que ces vaches de bourgeois / Les appellent des filles de joie / C'est pas tous les jours qu'elles rigolent / parole, parole."

Le tre rotture epocali della vittoria di Boric in Cile

di Diego Vanni Macaluso

In Cile nella notte elettorale fra domenica 19 e lunedì 20 Dicembre, sono successe tre cose epocali. La prima: Ha vinto Gabriel Boric un candidato non espressione delle due coalizioni che si sono alternate al potere dalla fine del regime (la Alianza di destra e la "Concertación" di centro-sinistra poi passata per fasi di scomposizioni e ricomposizioni sino all'ultima reincarnazione in Nuevo pacto social). Anche lo sconfitto, Kast, candidato del partito repubblicano, non apparteneva alla Alianza.

La transizione cilena, iniziata col plebiscito del 1988, è finita dunque ufficialmente la notte del 19 Dicembre 2021.

Il trentennio passato, se ha garantito un rafforzamento dello stato di diritto non aveva tuttavia scalfito il modello economico figlio della dittatura. Già con l'Assemblea costituente eletta nel 2021 l'architettura istituzionale del paese, che, ricordiamolo, è ancora governato con la costituzione pinochettista del 1980, sebbene emendata negli anni, aveva subito un colpo definitivo.

In questo voltare pagina ci sono analogie con la Spagna postfranchista e l'irruzione di Podemos, Ciudadanos e Vox nel panorama politico di quel paese. Sia al di qua che al di là dell'oceano sono emersi, oltre i meriti, soprattutto i limiti di transizioni politiche che si sono basate anche sulle concessioni, l'oblio e la continuità col passato.

Boric, figlio di un'agiata famiglia democristiana della classe media della provincia di Magallanes, nell'estremo sud del paese, è salito agli onori delle cronache per la sua abilità negoziale durante le trattative del "proceso constituyente" iniziato nel maggio di quest'anno. Gabriella Saba, probabilmente la giornalista italiana più esperta di cose cilene, osserva che la proiezione nazionale di Boric è cresciuta grazie al coraggio con cui era arrivato al patto del 15 novembre del 2019 per la nuova costituente, dopo che era riuscito a dirimere il tema spinosissimo della maggioranza per il congresso costituente con riflessi anche sulla futura carta, optando per i due terzi e assumendosene l'onere in nome di una "Costituzione per il paese e che deve essere per la grande maggioranza" dei cileni; ricevendo per questo severe critiche proprio da esponenti della sua coalizione, il Frente Amplio, sostenitore dei tre quinti e, soprattutto, dal PC favorevole invece alla maggioranza semplice. Furono i giorni più difficili per Boric. Fioccarono i distinguo, fra questi particolarmente rumoroso quello di Gonzalo Winter, divenuto poi uno dei più stretti collaboratori del neoletto presidente.

Fu grazie al sì del Frente Amplio seduto con Boric, garante al tavolo della firma, che l'accordo del 15 novembre (15N com'è chiamato in Cile) ha assunto carattere "universale", svincolandosi dall'accordo chiuso fra partiti, che lo avrebbe trasformato, in una sorta di "pacto de los olivos", l'entente fra Carlos Menem e Raúl Alfonsín del 1994 sulle modifiche alla costituzione argentina, in salsa cilena.

Proprio l'identificazione della rottura definitiva col passato da compiersi attraverso un processo costituente è il tratto politico più interessante di Boric che, assieme ad altri creò il movimento Marca AC sin dal 2013, ossia anni prima dell'"Estallido", la serie di proteste sociali e studentesche che paralizzarono il paese nel 2019. Capace di parlare col Diavolo e l'acqua santa senza bruciarsi o essere affogato e senza mai perdere di vista gli obiettivi che voleva conseguire, Boric, politicamente, nell'Europa del 2021 sarebbe classificato, con tutte le cautele e le approssimazioni del caso, come un socialista di sinistra: marcia verso le istituzioni attraverso l'appoggio popolare, estensione dei diritti civili, sociali e politici alle masse e una politica economica basata sui "piccoli passi" ma abbastanza radicale per quelle latitudini. Imposta sulla fortuna, una banca nazionale per il credito, un fondo statale per le PMI (le PMI sono state sin dall'inizio un tema molto presente nella sua campagna elettorale) e anche una timida programmazione economica. Leggendo certe sue proposte sembra di scorrere più le pagine di Pasquale Saraceno che quelle di Riccardo Lombardi.

La seconda è il salto generazionale. In un paese ancora giovane come il Cile, Boric, classe 1985, rappresenta quei milioni di cileni nati e cresciuti in democrazia, liberi dalle paure dei loro fratelli maggiori e dei loro genitori. Elettori che hanno mandato in soffitta schemi e paradigmi politici ormai ossificati e incapaci di rispondere alle nuove domande della società cilena: servizi pubblici efficienti, servizi sociali, istruzione e sanità pubbliche di qualità. Domande a cui la Concertación non ha saputo rispondere in modo adeguato. Con Boric diventano improvvisamente vecchissimi personaggi come l'eterno giovane Ominami, sino a qui alfiere delle riforme ma costruite attorno al perimetro disegnato nel 1989; senza grandi modifiche che alterassero la natura neoliberale del sistema.

Il centro sinistra cileno "ufficiale" ha l'obbligo di ripensarsi: è la seconda elezione presidenziale

consecutiva in cui perde. Questa volta restando addirittura fuori dal ballottaggio con una candidata che ha raccolto un modesto 12%. I meriti acquisiti, indiscutibili, nel consolidamento della democrazia cilena, mai messi in discussione durante il doppio mandato di Piñera, resteranno. L'inizio ai processi alla Junta, l'abolizione del sistema elettorale binominale, che cristallizzava la competizione elettorale alla lotta fra le due coalizioni più forti con effetti distorsivi sulla rappresentatività delle assemblee, del voto obbligatorio e l'ammissione al voto dei cileni all'estero sono passaggi senza i quali l'ascesa di Boric e della sua coalizione non sarebbe potuta avvenire con questa dirompenza.
Il centrosinistra è comunque forte di una rappresentanza parlamentare robusta, 37 deputati e 18 senatori segno di un perdurante radicamento nel paese.
I numeri per Boric nelle due camere sono invece risicati. Le forze "non di destra" (contando in esse umanisti e verdi) arrivano a 78 deputati (uno in più della maggioranza) e sono addirittura minoranza al senato, dove i due indipendenti saranno l'ago della bilancia in una dialettica che si annuncia infuocata.
Come notano i due accademici Felipe Schwember e Fernanda García, in un articolo per il CIPER, il centro de investigación periodística, fondazione cilena che promuove il giornalismo di inchiesta, per la coincidenza del suo primo anno di mandato con il plebiscito di ratifica della nuova costituzione, Boric disporrà di un potere che pochissimi suoi predecessori democraticamente eletti hanno avuto. Un potere di indirizzo, che dovrà accompagnare i lavori dell'assemblea, che sia capace di mediare e se necessario fare una sintesi fra le due idee di paese, incompatibili, emerse nel dibattito costituente. Ed evitare il settarismo e cercare uno spirito "repubblicano".
In questo scenario l'interlocuzione fra il presidente e le forze a lui meno ostili diventa fondamentale. E la sua capacità di negoziazione dovrà mostrarsi in tutta la sua forza pena, date le altissime aspettative, un pericoloso stallo. E un paese ancora più diviso al suo interno.
La terza e ultima cosa epocale avvenuta con l'elezione di Boric: 8 milioni di elettori hanno scelto un candidato che aveva apertamente parlato della sua convivenza col disturbo ossessivo compulsivo. Lo aveva fatto nel 2019 in un salotto televisivo, parlando con un linguaggio comprensibile e spiegando agli altri ospiti e al pubblico cosa fossero le ossessioni e cosa fossero le compulsioni, criticando al contempo le caricature a cui il DOC è sottoposto.
I cileni lo hanno preferito a un estremista di destra figlio di nazisti; quelli che le persone come Boric le sterilizzavano. Il disturbo mentale, chiamiamolo così anche se tecnicamente il DOC è un disturbo d'ansia, cessa di essere uno stigma in politica.
Boric non si è finto un supereroe o un macho. Ha trasformato un fatto personale e doloroso in fatto politico. E questo coraggio ha smorzato anche il tentativo della destra eterna cilena, quella reazionaria dei "momios" e dei "fachos", di attaccarlo su quel punto. La domanda sulla sua salute mentale al dibattito fra i candidati presidenziali del luglio scorso, postagli dal decano del giornalismo cileno Santiago Pavlovic resterà negli annali dell'infamia per la faziosità e la scorrettezza. Eppure la risposta di Boric sulla terapia che gli ha permesso di convivere col DOC, prendendo l'impegno che da presidente si impegnerà perché tutti i cileni che ne soffrono ne possano beneficiare, ha trasformato un colpo basso ai suoi danni in un uppercut al malizioso giornalista.
Il DOC da oggi ha un volto pubblico e un'immagine non più legata alla macchietta dell'omino sudaticcio che controlla dieci volte di aver spento il gas, così cara a plotoni di sceneggiatori e soggettisti e che fa così tanto ridere chi la vede sullo schermo ma tanto soffrire chi lo fa nella vita. Por eso también Gracias Gabriel!

Micro rece

"Quando il mondo intero tremava al rumore dei nostri razzi"

Pochi anni fa è uscita una serie Tv – in onda su Apple TV – che si apre con le immagini della discesa, nel luglio del 1969, da parte del primo essere umano sulla Luna. Un sovietico.
La serie, For All Mankind, racconta una storia distopica della corsa nello spazio, tra USA e URSS, in cui il vantaggio iniziale dei Sovietici, conquistato con lo Sputnik, Laika e Gagarin non fosse stato recuperato dagli americani ma anzi fosse incrementato ancor di più dallo sbarco sovietico sul satellite terrestre.
Finzione a parte, pochi oggi ricordano o conoscono, quanto sullo spazio si sia giocata una parte, non certo trascurabile, del confronto tra superpotenze nella cosiddetta guerra fredda. Un confronto che ebbe luogo anche da noi, il paese con il più potente partito comunista dell'occidente, che dunque visse quella stagione riproponendo, sui giornali e nella politica quel confronto.
Un confronto che, nella fase iniziale, continuava ad alimentare il mito dell'URSS anche da noi, come esperimento vittorioso di costruzione di un mondo nuovo, capace di vincere il nazismo prima e conquistare lo spazio poi.
Il progresso tecnologico sovietico, era dunque visto come conferma della supremazia del socialismo e della sua inevitabile vittoria dalle colonne de l'Unità o di Rinascita, mentre veniva visto come pericoloso e minaccioso dalla stampa democristiana o comunque legata all'alleanza con gli USA.
I missili che solcavano i cieli erano dunque un segno di progresso per una parte, non trascurabile, del Paese e un pericoloso presagio di Apocalisse (se pensati come vettori di testate nucleari) per l'altra Parte.
E' questo il contesto in cui Stefano e Marco Pivano, collocano il loro I comunisti sulla Luna, un libro che affronta, in due parti, la corsa per lo spazio, vista dal nostro Paese. Se la prima parte è un racconto dell'influenza delle conquiste spaziali sovietiche in Italia, con alcuni divertentissimi cascami sul mito tecnologico sovietico che porta, soprattutto militanti, a credere che un Paese che invia il primo uomo sullo spazio sia in grado di produrre anche auto e trattori altrettanto avanzati (spoiler, non sarà così); la seconda parte del libro è un racconto di storia della scienza che sta dietro gli iniziali successi e l'incapacità successiva di reggere il confronto con il modello scientifico statunitense. In grado di primeggiare non solo per capacità di spesa, ma per meriti legati alla collaborazione e la fiducia che erano più difficili da ottenere in URSS anche rispetto al propellente dei razzi.
Un libro piacevole, a tratti divertente, certamente divulgativo e capace di incuriosire rispetto a un piccolo pezzo della storia del nostro paese e del confronto, politico e sociale, in corso tra i due campi e che ha segnato le storie di molti.
Stefano Pivato, Marco Pivato, I comunisti sulla Luna. L'ultimo mito della Rivoluzione russa, il Mulino, 2017.

Nuvole di carta

L'uomo che **racconta il futuro**

di Alessandro Michelucci

Affermare che la Francia è la patria indiscussa del fumetto non è un'espressione di fanatismo francofilo, ma una semplice constatazione. Vediamo perché. Nel 2019 sono stati venduti 48 milioni di albi, pari al 16% dell'intero mercato librario transalpino. L'anno successivo (2020), complice la pandemia, la cifra è salita a 53 milioni (18%). Ma al di là dei numeri, in Francia il fumetto gode di un rilievo mediatico e culturale sconosciuto altrove (con la sola eccezione del Belgio). Come da noi è normale vedere programmi televisivi che ospitano Cacciari, Crepet o Sgarbi, in Francia è frequente che disegnatori, editori e studiosi della nona arte compaiano sul piccolo schermo. Nelle edicole si trovano almeno cinque periodici di taglio divulgativo, con analisi, interviste, anticipazioni e recensioni. Nominarle tutte sarebbe superfluo, ma dobbiamo comunque citare *La Revue Dessinée*, dato che in giugno uscirà l'edizione italiana (inutile dire che ne parleremo meglio).

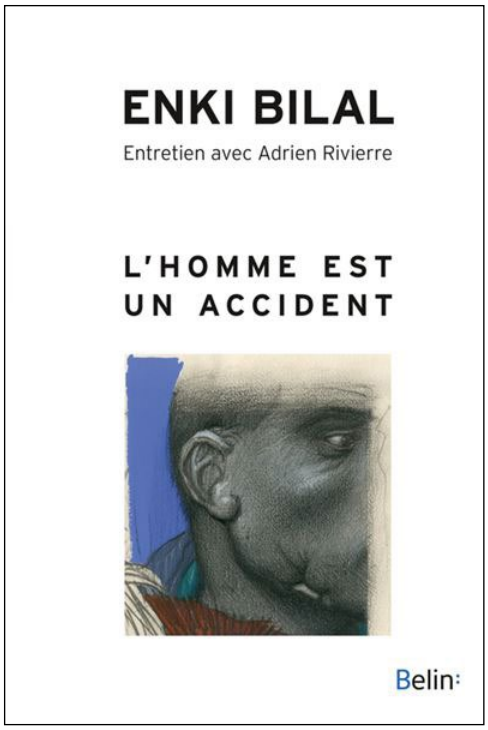
Inoltre, non c'è una rivista – musicale, letteraria o filosofica – che non abbia dedicato al fumetto un numero speciale. Un'attenzione ancora più marcata viene dalla saggistica, dove abbondano analisi, biografie e studi di vario tipo. Uno degli esempi più recenti è *L'homme est un accident* (Belin, 2021), dove Adrien Rivierre ha raccolto una lunga intervista con Enki Bilal, uno dei maestri del fumetto contemporaneo.

Scorrendo le pagine appare evidente che i due sono legati da una forte sintonia: il disegnatore aveva già firmato l'introduzione dell'ultimo libro di Rivierre, *L'homme est un conteur d'histoires* (Marabout, 2019). Bilal è appunto questo, un *conteur d'histoires*, un narratore, e non soltanto un disegnatore. La sintonia con Rivierre, maestro di arte oratoria, era quindi inevitabile.

Enki Bilal (al secolo Eneš Bilalovic) nasce a Belgrado nel 1951.

Il padre è bosniaco, la madre ceca: questo imprime alla sua formazione una marcata vitalità multiculturale.

Nel 1960 la famiglia lascia la Jugoslavia e si



stabilisce a Parigi, dove il giovane frequenta l'Accademia di Belle Arti.

All'inizio degli anni Settanta il mondo del fumetto è dominato da *Pilote*, la rivista sulla quale si stanno formando i principali talenti del fumetto transalpino.

Vincitore di un concorso organizzato da questo giornale, Bilal viene assunto come apprendista e pubblica la sua prima storia, *Le bol maudit* (1972). Ancora più decisiva è la collaborazione con *Métal Hurlant*, la rivista che coniuga fumetto, fantascienza e rock, gli stessi temi che interessano il giovane artista.

All'inizio degli anni Ottanta Bilal decide di scrivere anche i soggetti, che in prima erano affidati ad autori come Pierre Christin e Jean-Pierre Dionnet, uno dei fondatori di *Métal Hurlant*.

Nascono così i suoi grandi cicli fantascientifici ambientati in un futuro prossimo. I riferimenti politici sono evidenti: nella *Trilogia Nikopol* (1980-1992), per esempio, Parigi è governata da una dittatura fascista. Comunque non si tratta di un fumetto militante: "l'impegno, soprattutto quello politico, impone dei limiti alla libertà e all'autonomia del pensiero, cosa che per me è impossibile" dice Bilal nel libro (p. 161). Quello che rimane in primo piano è la comunione di parola e immagine, che conserva il proprio valore grafico e testuale a prescindere dal tema politico trattato.

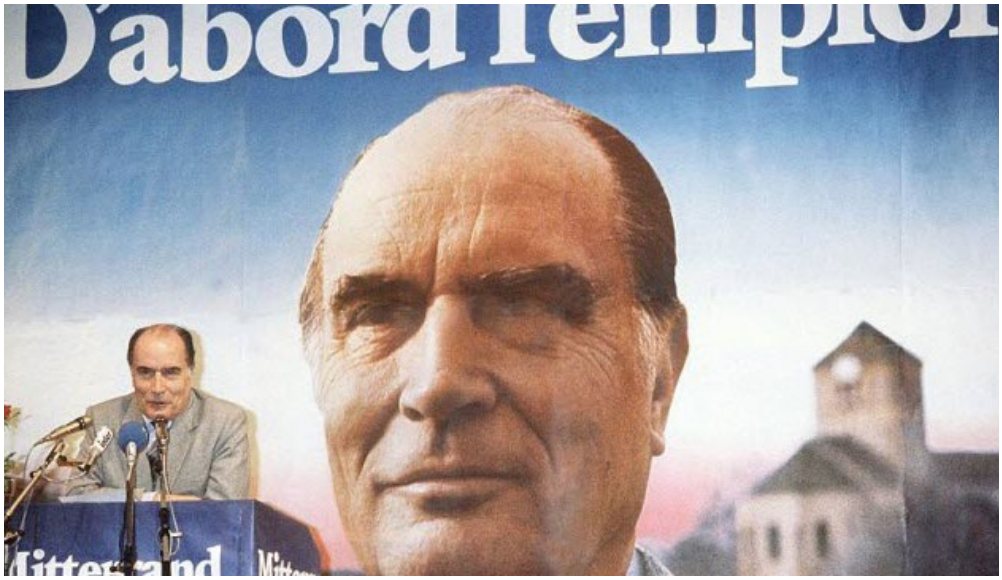
Ovviamente non può mancare la tragedia della Jugoslavia, alla quale l'artista dedica il suo ciclo più lungo, la *Tetralogia del Mostro* (1998-2007), dove la varietà culturale del paese balcanico viene riletta in chiave fantascientifica: uomini, androidi, extraterrestri, divinità egizie dotate di poteri sovrumani.

Un altro tema al quale Bilal assegna un ruolo centrale è quello ecologico: a questo allude il titolo del libro, "l'uomo è un incidente", il più tragico che sia mai accaduto al nostro pianeta. Secondo lui la catastrofe ecologica e l'estinzione della specie umana sono (quasi) inevitabili. È proprio questa l›angoscia che anima le sue storie, dove i colori non sono quasi mai accesi: predominano celeste, grigio, marrone, verde, mentre le atmosfere sono spesso fosche e nebbiose.

Nel libro-intervista emerge chiaramente questo ribollire di fantasia, stimoli e sensazioni. Incalzato in modo intelligente dalle domande di Rivierre, l'artista espone le proprie idee su vari temi di grande attualità: i mutamenti climatici e la pandemia; il progresso scientifico e la rivendicazione della piena libertà artistica; i moti popolari innescati dall'uccisione di George Floyd e i limiti delle nuove tecnologie. Insomma, lo spessore culturale e umano di Bilal supera ampiamente i limiti del fumetto. Non per vestire i panni dell'intellettuale che sentenzia dall'alto, ma quelli di un uomo acuto e intelligente che osserva la realtà con occhi disincantati. Dentro di lui palpita ancora l'entusiasmo del ragazzo che visitava spesso il Louvre, avido di stimoli che gli permettessero di affinare il proprio bagaglio tecnico. Lo stesso entusiasmo che è stato il motore della sua crescita artistica.

di Susanna Cressati

L'amicizia e **la storia**



Il morso della politica. Di quella passione che ti travolge quando sei giovane e aderisci anima e corpo a una idea, il comunismo in questo caso, che ti sembra bellissima, destinata a indirizzare per sempre la tua vita. Una idea che, anche avanti con gli anni e ormai smagato, deluso, lontano dai luoghi dove si esercitano la politica e il potere, consideri ancora tanto bella da non poterla lasciare alla deriva delle nostalgie e nemmeno all'affronto morale dell'abiura.

Di questo "morso" Tito Barbini, scrittore cortonese con un passato di politico, porta i segni e mano a mano che scrive i suoi libri, che parlino di nuvole o di Argentina, di muri o di foreste, di preti o di anarchici, cerca di gestirne il dolore. Almeno così ci sembra.

Singolare parabola (tutt'ora in evoluzione) quella di Tito Barbini, che periodicamente nei suoi scritti alterna il racconto di intense avventure di viaggio con la narrazione altrettanto vitale del suo critico itinerario politico, in Toscana, in America, nei Balcani, nell'Europa dell'Est, in Cambogia.

Con "L'Amico francese. Mitterand, Berlinguer, Craxi e quella volta che si poteva cambiare la sinistra in Europa" (I libri di Mompracem-Betti Editore) ripropone in maniera analitica qualcosa che ha segnato profondamente la sua vita, l'amicizia personale con il presidente francese. Amicizia nata nel 1971, un sabato di agosto a Cortona. Quel giorno il giovane sindaco Barbini (il più giovane sindaco d'Italia, classe 1945) riceve, fascia tricolore d'ordinanza, il collega sindaco di Château- Chinon, piccola località del dipartimento della Niévre. Il sindaco francese è un po' più attempato (è nato nel 1916) e soprattutto è da decenni navigato protagonista della vita politica del suo partito, quello socialista, di cui è leader e del suo paese del quale è stato parlamentare e ministro ed è destinato a diventarne presidente: François Mitterand. Questo incontro, propiziato dal gemellaggio che unisce le due città fin dal 1959, è destinato a far maturare tra i due uomini un legame che si manterrà costante fino alla scomparsa del "florentin" e, in una occasione, a sfiorare la storia.

A più riprese Barbini, con il suo stile colloquiale ed il procedere divagante, cerca di mettere a fuoco in questo volumetto la complessa personalità del suo amico francese. Raggiunge la maggiore efficacia raccontando una serata trascorsa con lui alla tavola di una trattoria del Morvan, durante la quale Mitterand si lascia andare, complice qualche bicchiere di beaujolais, a riflessioni e confidenze su tutto, "sulla sua infanzia, sulla guerra, sulla prigionia, sulla sue controversa carriera politica, nelle piazze dell'opposizione come nelle stanze del governo". Ne emerge una figura sicuramente imperiosa, spogliata da ogni falsa modestia e non priva di ombre e ritrosie. Tuttavia l'amico cortonese ne coglie soprattutto gli aspetti positivi, quelli "di un uomo forte eppure contraddistinto da una certa fragilità, perfino esibita, senza paura di pregiudicare la statura di leader. Di cultura raffinata, sorprendente, a volte spiazzante per rimandi e intrecci, se non addirittura provocatoria. Serio, a volte anche troppo, ma nello stesso tempo capace di dispensare ironia e persino allegria. Disponibile ad accogliere le contraddizioni, senza nasconderle o turbarsene più di tanto. Sostanzialmente allergico alla retorica, alla prosopopea, all'ostentazione".

Fin qui l'amico. Poi c'è il politico, assai discusso, che il libro esplora rapidamente e l'uomo in privato, molto chiacchierato, su cui Barbini spende poche rispettose parole. E infine c'è la storia sfiorata. Tito Barbini ha già raccontato più volte l'episodio in libri e in interviste, ma fa sempre una certa impressione ricordarlo. Nel 1978 ricevette, lui sindaco comunista della nobile ma piccola Cortona, una telefonata da Enrico Berlinguer in persona, nientemeno che il segretario nazionale del suo partito. Il tenace filo rosso che Barbini aveva intrecciato negli anni con Mitterand tramite il debole meccanismo di un gemellaggio istituzionale serviva a Berlinguer per tessere tutt'altra tela, per incontrare riservatamente (a Cortona) Mitterand e costruire una prospettiva comune tra i socialisti francesi e i comunisti italiani, per far assumere ai comunisti italiani un nuovo ruolo nella sinistra democratica europea archiviando l'eurocomunismo. Una mossa sul filo del rasoio, in una Europa ancora attraversata dal Muro e in una Italia politicamente tormentata, in cui il PCI forte di un imponente consenso elettorale cercava in ogni modo quella legittimazione a governare che non gli sarà mai accordata se non in ambito locale.

E' il leader socialista Bettino Craxi, misteriosamente (?) avvertito del progetto, a vestire i panni dell'elefante nella cristalleria, presentandosi a Cortona trionfante e con largo seguito di esponenti e militanti socialisti il giorno in cui Mitterand e Berlinguer avrebbero dovuto incontrarsi riservatamente, per sventare la prospettiva di un rapporto che lo avrebbe messo all'angolo. Fine del film.

Ma non fine del libro e delle riflessioni di Barbini, che ha aggiunto una lunga intervista concessa a Lucia Bigozzi per ripercorrere con la giornalista aretina il suo lungo e sofferto viaggio nella politica e nella sinistra italiana.

Il restauro del **labirinto**

di Roberto Giacinti

E' stimolante cimentarsi nei labirinti che affascinano l'uomo perché rappresentano, non solo il mistero e l'ignoto, ma anche la possibilità di un cammino spirituale e iniziatico, di purificazione e avvicinamento verso la divinità. In Toscana molti i labirinti da visitare: a Chiusi, un antico acquedotto etrusco che la tradizione popolare trasformò nel mausoleo di Porsenna, di cui parla anche Plinio il Vecchio, e che non è mai stato trovato; a Fivizzano, il labirinto dei narcisi di Villa La Pescigola, dove, tra marzo ed aprile, va in scena una grande fioritura; a Firenze, a Villa La Petraia, ove è presente un delizioso labirinto vegetale di siepi di bosso; a Lucca dove sulla facciata del Duomo di San Martino è presente un enigmatico labirinto che ricorda nella forma quello sul pavimento della Cattedrale di Chartes e per questo si pensa che sia legato ai Templari; a Collodi (Pescia) ve ne sono due, uno antico ed uno contemporaneo: il labirinto di Villa Garzoni, inserito nel giardino storico del '700 (che fa parte della Via Europea dei Giardini Storici del Consiglio d'Europa, insieme al Giardino di Boboli) che la leggenda vuole porti fortuna agli innamorati che lo percorrono e il labirinto realizzato intorno al 1972 sul progetto architettonico dell'architetto Marco Zanuso dall'architetto paesaggista Pietro Porcinai, inserito nel Parco di Pinocchio.

Il giardino. Il giardino che circonda la dimora seicentesca è un bellissimo esempio di scenografie manieriste e barocche. Le prime notizie del giardino di Villa Garzoni a Collodi risalgono al 1633 ed assumono le forme attuali nel 1652, ma per il completamento di questa meraviglia botanica e architettonica furono necessari 170 anni e l'impegno di molte generazioni ed oggi quello continuo della Fondazione.

Il parco. Il Parco di Pinocchio è un vero e

proprio museo all'aperto, immerso nel verde, dedicato al burattino più famoso del mondo, che affascinò anche Carlo Lorenzini, l'autore de "Le avventure di Pinocchio". Suo padre, infatti, lavorava per i signori Garzoni, sua madre era tra le cameriere della villa, per cui lo scrittore trascorse buona parte della sua infanzia presso il Castello, come gli abitanti del paese chiamano l'imponente Villa. Nel 1953, in occasione del settantesimo anniversario della pubblicazione della fiaba di Pinocchio, il comune di Pescia bandì un concorso per la realizzazione del Parco, che è costituito dal monumento di Emilio Greco, dalla piazzetta delimitata da muretti decorati a mosaico di Venturino Venturi e dal giardino disegnato da Renato Baldi e Lionello De Luigi. Il Parco fu dotato dell'osteria del Gambero Rosso, posta all'ingresso del Parco, la quale venne affidata a Giovanni Michelucci ed anche del museo-biblioteca. Negli anni successivi il Parco viene ampliato in un'area adiacente di oltre un ettaro; la Fondazione Carlo Collodi incarica del progetto urbanistico all'architetto Marco Zanuso.

Il "Paese dei Balocchi" è costituito da una serie di sculture e piccoli padiglioni che ricostruiscono i diversi episodi della favola; tra queste, la scultura in bronzo di Pinocchio di Pietro Consagra e la balena e la nave dei pirati di Marco Zanuso. A Pietro Porcinai fu affidata la sistemazione paesaggistica del Parco, compreso appunto il labirinto multicursale, vale a dire con bivi, vicoli ciechi e false piste e con un ingresso ed un'uscita. La realizzazione originaria prevede un percorso pavimentato con formelle di cemento ed una rete in verticale con edera, capace di creare delle pareti continue per un percorso di scoperta. L'architetto Carlo Anzillotti, che ha guidato il restauro, ben conosce il Parco per aver realizzato, in passato, il "Laboratorio delle Parole e delle Figure" da uno "schizzo" di Giovanni Michelucci, struttura che oggi ospita il Museo Interattivo.

Michelucci progetta l'osteria mescolando gli elementi figurativi desunti dalla favola, quelli appartenenti alle tradizionali osterie toscane e all'architettura rurale in generale, insieme a quelli che caratterizzano la sua poetica. Nel 2007 è stata inaugurata una splendida architettura di cristallo che, situata ai margini del Giardino storico, ospita la Butterfly House ove in una ricca foresta tropicale ove volano libere centinaia di farfalle provenienti da tutto il mondo. Si deve, oggi, alla Fondazione Nazionale Carlo Collodi, presieduta dal dinamico presidente Pier Francesco Bernacchi, con il sostegno della Fondazione Caript, (che ha finanziato il 50% dell'opera e l'altra parte la Fondazione Collodi), aver recentemente concluso il recupero del labirinto, un richiamo per riprendere il sogno della visita.

Ipotesi **superpatriottica**

di Sergio Favilli

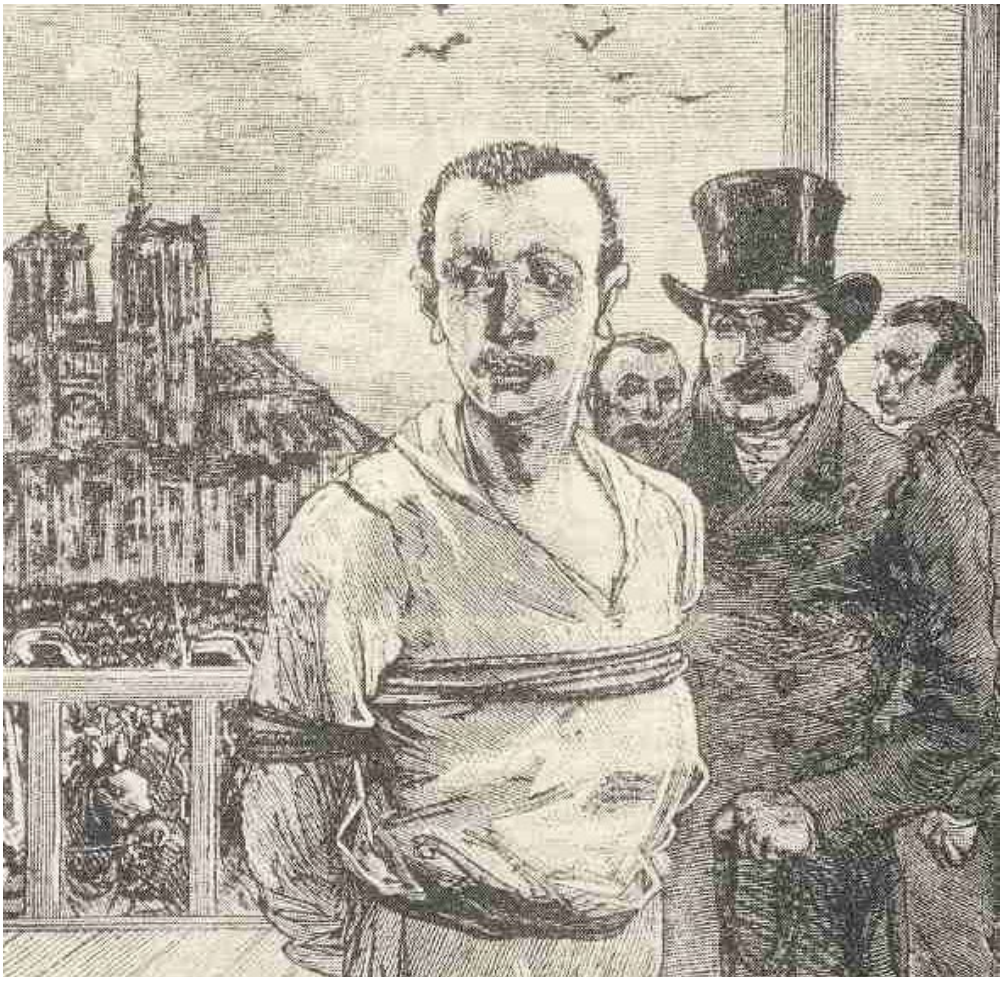
"Sono una donna, sono italiana, sono cristiana, sono una mamma, sono anche un po' fascista (aggiunta ex post di C. Augias), sono alla ricerca di un vero patriota per fargli fare il nuovo inquilino del Quirinale, sono in corsa pure per Palazzo Chigi... insomma *io sono*!!" Questo egocentrismo populista, nel suo nazionalismo fuori tempo, potrebbe avere anche una sua nostalgica decenza se non fosse seguito da una serie di amenità che oltrepassano il comune senso del ridicolo.

E' pur vero che in un mondo di pigmei , una normale persona di un metro e ottanta fa la sua figura, ma non bisogna esagerare nel valutare per gigante una persona di statura un po' più

alta, i giganti sono ben altro, e pure gli statisti!! Quando si afferma che con Draghi, palazzo Chigi è diventato l'ufficio stampa dell'Eliseo, non si fa una bella figura nei confronti di chi potrebbe essere il prossimo Presidente. E allora?? Quale sarebbe l'identikit di questo "patriota" che ci dovrebbe far uscire da questo pantano oggi rappresentato, testuali parole, dalla repubblica parlamentare??? Proviamo a farlo: l'esperienza di Almirante, l'ideologia di Rauti, la prestanza di Fini, l'astuzia di Ignazio, l'ingenuità di Crosetto con un tocco finale di femminilità... ecco infine il ritratto perfetto del futuro Presidente Patriota, Alessandra Mussolini, una perfetta restaurazione che farà impazzire di gioia tutte le cancellerie occidentali.

di Simonetta Zanuccoli

Il poeta fidanzato **della ghigliottina**



Considerato il miglior romanzo de La Comèdie humaine di Honoré de Balzac, Illusioni perdute è ora diventato un bel film, in questi giorni nelle sale cinematografiche, del regista e sceneggiatore francese Xavier Giannoli. Diviso in tre parti e iniziato ad essere pubblicato nel 1837, il romanzo ruota attorno alla figura del giovane provinciale Lucien Chardon che si trasferisce a Parigi per tentare la scalata alla società letteraria e mondana e realizzare i suoi sogni di poeta sfruttando ingenuamente il nome della madre, de Rubempré dal suono più aristocratico. Trova invece un mondo cinico dove tutto e tutti possono essere comprati e venduti e nonostante che a colpi di penna cerchi di abbatte l'aristocrazia che lo ha rifiutato e gli nega il titolo nobiliare da lui tanto ambito alla fine è costretto ad arrendersi. Nella Francia della Restaurazione la storia di Lucien era la storia di tanti giovani. Di uno di loro voglio qui narrarvi i cui fatti, accaduti negli stessi anni della sua scrittura, sarebbero stati degni di entrare nel grande caleidoscopio de La Comédie.

Pierre-François Lacenaire nasce nel 1803 a Francheville, piccola località boscosa piena di mulini a vento a pochi chilometri da Lione. Anche lui come Lucien, per sfuggire alla vita di provincia e realizzare le sue ambizioni letterarie di poeta, si trasferisce a Parigi dove cerca, senza successo, di vendere le sue opere e tentare la fortuna con i suoi articoli contro la monarchia. I continui fallimenti e la derisione dei salotti letterali, lo porta a considerare crudele la società che li frequentava, causa, secondo lui, dei suoi fallimenti e a imboccare la china del gioco d'azzardo e dei furti giustificati come protesta contro quel rifiuto e risarcimento della sua povertà. Un giorno, in una taverna in rue du Temple, incontra Victor Avril, un losco tipo appena uscito di prigione, e lo convince a diventare suo complice nel furto a casa di Jean-François Chardon (per combinazione stesso cognome del Lucien di Balzac), soprannominato "zia Madeleine" per la sua omosessualità. Lacenaire pensava di trovare un piccolo patrimonio accumulato da "zia Madeleine" con le elemosine dei fedeli durante i suoi travestimenti da prete. Invece il bottino risulta misero e la delusione rabbiosa porta all'uccisione brutale dell'omosessuale e della madre. Da quel primo fatto di sangue Lacenaire diviene un feroce assassino e dopo diversi delitti viene arrestato nel 1835. E qui inizia la seconda parte di questa storia. Pierre-François si rivela un grande oratore, capisce che finalmente è arrivato il suo momento (anche se lo immaginava diverso), sfrutta il processo come un palco teatrale, alle udienze, sempre più affollate di pubblico e giornalisti, lui declama con fare drammatico, come un j'accuse alla società borghese, "sono un ladro, un imbroglione, un mascalzone" per poi confessare, con un registro decisamente più sereno, atrocità peggiori. Prima della sentenza incanta il pubblico con un soliloquio di chiusura improvvisato. Viene condannato a morte per ghigliottina nel 1835 e sarà giustiziato un anno dopo. La sua fama non diminuisce durante i mesi trascorsi in cella dove lui inizia a scrivere le sue Memorie autobiografiche e compone, mattina e sera, poesie, canzoni e frammenti di testi teatrali che poi usciti dalla prigione e entrati nei salotti diventano oggetto di una vera venerazione. Vengono pubblicati con successo insieme a dei suoi testi precedenti un tempo ritenuti carta straccia. I critici lo riconoscono come un vero poeta lodando la facilità del comporre pur preservando il valore estetico definito, di volta in volta, "pungente", "soave", "delizioso" tanto che "leggendo tali versi lo spirito resta incredulo e rifiuta di confondere il poeta con l'omicida". I visitatori, tra cui molti scrittori (pare anche Victor Hugo) affluiscono alla Conciergerie dove "l'assassino poeta", "il bandito romantico" è rinchiuso. I giornali parlano del "Orazio del patibolo che ha trasformato l'angustia della sua cella in spazio poetico". Lacenaire, per lo spirito romantico del tempo, rappresenta il poeta morente capace di trascendere il suo avverso destino attraverso l'arte. Lui stesso nella poesia Le dernier chant trasforma il tempo rimastogli nella sua musa e celebra l'unione tra il condannato e la ghigliottina "Salute a te mia bella fidanzata,/ nelle cui braccia mi lancerò molto presto!/ A te il mio ultimo pensiero...".

La sua esecuzione, nel 1836, avvenne in una fredda e nebbiosa mattina di gennaio. Pierre-François Lacenaire aveva 33 anni e pensava, nonostante tutto, di aver raggiunto la fama "Spirando il cigno canta ancora..." .

La sacralità laica della Maddalena

di Francesco Pietrini

Entrando nel Nuovo Museo dell'Opera del Duomo di Firenze si viene pervasi da un senso di sacralità. Una sacralità ormai quasi abbandonata da molti musei laici, immemori del sacro che è nell'arte. Un sacro antropologico che non richiede di scomodare Dio.
Qui tutto è più semplice e potente. Semplice perché il museo stesso è la storia di una casa di Dio. Potente perché il sacro dell'arte e lo spirituale della religione si fondono nell'architettura di questo museo e nell'allestimento delle opere.
Si viene inghiottiti dal bianco, dal grigio, dal panna. Si viene collocati all'interno delle sale dall'ordine delle linee e delle prospettive, dalla luce diffusa. Si ha l'impressione di trovare un senso e, forse, un posto. Non c'è spazio e tempo per la confusione. Qui c'è uno spazio e un tempio asettico, depurato, che sa d'argento, nel quale è possibile trovare più risposte che domande. Niente fa presagire che proprio nel cuore di questa ostrica, pia e solenne, sia possibile incontrare una perla di turbamento. La Maria Maddalena di Donatello.
Stare al suo cospetto causa subito sgomento. La statua rappresenta la Santa ormai anziana, scheletrica, avvolta nei suoi stessi capelli, prostrata nel corpo e nell'anima dai lunghi digiuni, dalla penitenza e dalla mortificazione della carne. L'obiettivo di tanta manifesta sofferenza è quello di rappresentare il doloroso percorso che attraverso la privazione e la preghiera ascetica conduce alla redenzione. Ma da uomini noi sentiamo che non è questa la causa dell'angoscia profonda che l'opera trasmette. Ogni sacrificio, per quanto doloroso, è per noi comprensibile in relazione all'importanza del suo obiettivo, al suo significato personale. E allora che cosa ci può essere di disturbante, di sproporzionato, laddove la previsione è la salvezza eterna?
La Maddalena di Donatello è pervasa di una verità che consuma. Secondo la tradizione cattolica questa verità è la testimonianza del Cristo risorto. Una verità assoluta, da cui ella non potrà più prescindere. Eppure, anche sapendo che quest'opera tratta di questo, sentiamo che nella nostra commozione c'è qualcosa di altro.
Da ogni fibra del legno di quest'opera, infatti, traspare l'angoscia della morte. Ed è proprio là che, come esseri umani, noi incontriamo la Maddalena. L'opera ci dice la verità più scomoda e privata. Quella che conosciamo, ma in cui non possiamo credere. Quella che Donatello stesso, ormai in tarda età, ha drammaticamente immortalato in quel legno. La vertigine. Il precipizio. Eccola, infine, la verità che consuma: la nostra mortalità. Una consapevolezza, uno stato d'animo col quale non si può stare a lungo in contatto senza vacillare nel fondo. Senza esitare. Una verità umana di fronte alla quale ci si sente improvvisamente e profondamente soli.
Indipendentemente dalle nostre convinzioni, che la si consideri la fine o soltanto un passaggio, della morte noi percepiamo la solitudine. La solitudine della morte intesa non come mancanza di qualcosa o di qualcuno che ci sarà vicino, ma la solitudine della morte intesa come prerogativa di un evento privato, singolo e irripetibile. La solitudine della morte intesa come fenomeno squisitamente umano.
Scrive Massimo Carbone in un saggio: "Anche Gesù – l'uomo Gesù – al momento dell'atto finale (Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato) è solo ed esprime tutta l'angoscia della sua solitudine; nessuno può salire sulla croce della morte insieme con lui. Cfr. Matteo, 27-46".
Eppure in quella sala del Nuovo Museo dell'Opera del Duomo questo sentimento, imprigionato e sprigionato dalla figura della Maddalena, ci raggiunge e ci colpisce. Ma proprio grazie a quest'opera non ci trova soli. Ci pone in comunione con la Maddalena stessa e con Donatello. Con l'uomo Gesù e con l'umanità intera.

Tutto su Eva la fotografa delle dive

di Giovanna Sparapani

Eve Cohen nacque nel 1912 a Phladelphia in Pennsylvania, da genitori ucraini di origini ebraiche. Vista la modesta estrazione familiare, sin da giovanissima sentì l'esigenza di trovare un lavoro per sentirsi pienamente autonoma: nel 1943 si trasferì a New York dove prestò servizio in uno stabilimento che vantava come principale attività lo sviluppo di foto e rullini. Alla fine degli anni Quaranta frequentò un corso di fotografia sotto la guida di Alexey Brodovitch, direttore artistico della celebre rivista Harper's Bazaar e dopo questa interessante esperienza non si separerà mai più dalla sua macchina fotografica. Nel 1948 si sposò e assunse il cognome del marito, divenendo famosa come Eva Arnold. Interessata alle questioni interrazziali amava frequentare gli ambienti dove vivevano gli afroamericani e nel 1951, intrufolandosi in mezzo alla sfilate di moda di Harlem, produsse un interessante reportage non solo incentrato sulla passerella con le modelle agghindate e aggiustate, ma anche su ciò che avveniva dietro le quinte e tra il pubblico rumoroso. Queste foto così vere, insolite, spontanee ed empatiche verso la popolazione afroamericana furono considerate scandalose dai giornali statunitensi, mentre vennero apprezzate e pubblicate dalla rivista londinese Picture Post. Da quel momento Eva si interessò sempre più ai movimenti antirazziali che continuò a sostenere durante il corso della sua vita, tanto da riuscire ad entrare in contatto con il grande Malcom X che si trovò ad immortalare in più occasioni. Nel 1951, sollecitata da Henri Cartier Bresson, rimasto favorevolmente colpito dagli scatti realizzati a New York, si avvicinò all'Agenzia Magnum per poi , prima e unica donna, divenirne socia a tutti gli effetti nel 1957, pubblicando interessanti servizi fotografici per importanti riviste come 'Life', 'Vogue', 'Paris Match'. Nel 1952 si legò ai più famosi personaggi dello spettacolo holliwoodiano, ricevendo il prestigioso quanto inaspettato incarico di fotografare la celebre Marlene Dietrich impegnata in sala di registrazione a cantare le canzoni gradite alle truppe alleate."La première vedette de cinéma che j'ai eu l'occasion de photographier de manière approfondie a été Marlène Dietrich... Ce seul reportage a constitué pour moi un tremplin vers la photographie de stars et de personnalités.." (Eva Arnold," Cinè – Roman" in Cahiers du Cinema, 2001). Marlène apprezzò molto il lavoro di Eva che amorevolmente chiamava 'la fille aux cheveux blancs' dal momento che i suoi capelli avevano iniziato ad ingrigirsi in

età giovanile e chiese la collaborazione della fotografa in numerose altre registrazioni, ed anche nell'inaugurazione di un circo e in una presentazione al Musée d'Art Moderne. Molto esperta in ritrattistica, Eva sapeva ben mettere in evidenza le belle guance e il profilo del volto di Marléne, la luminosità dei suoi occhi, le magnifiche gambe ben tornite, dedicando molta attenzione alla collocazione delle luci dirette e indirette per evidenziare il fascino della diva. Relativamente alla scelta dell'apparecchio fotografico da usare, Eva amava la Rollei, la macchina più usata negli anni cinquanta. Nel 1955 ebbe la fortuna di incontrare la giovane Marilyn Monroe con la quale si legò di profonda amicizia. Quando

il pieno successo sorrise alla biondissimastar, Eva le fu accanto per immortalarla in modo naturale e più intimo rispetto ai freddi ritratti in studio a cui era stata abituata a Hollywood. Un'altra diva, Joan Crawford, sarà immortalata dalla Arnold alla fine degli anni cinquanta in situazioni non ufficiali, ma private in cui l'attrice è immortalata in sala trucco, spettinata, con maschere di bellezza sul viso e completamente déshabillé. Nel 1962 la Arnold si trasferì a Londra dove avvenne la separazione dal marito; questa nuova condizione di vita le conferisce una inaspettata energia per realizzare il suo crescente desiderio di partire e realizzare reportages in varie parti del mondo. Viaggiò in Russia, Cuba, Haiti e in Sudafrica, avendo l'occasione, in periodi di pausa da questi viaggi, di recarsi in Inghilterra per immortalare la Regina Elisabetta II. Parallelamente al suo girovagare in terre lontane, continuò il suo pregevole lavoro con le stelle del cinema: molti divi desideravano farsi immortalare da lei che, dimentica delle sue umili origini, venne ospitata a feste, pranzi di gala, presentazioni di film. Al 1966 risale il suo memorabile servizio dedicato a Elizabeth Taylor di cui Eve seppe esaltare al massimo la sublime bellezza. Fu anche fotografa di scena in importanti produzioni cinematografiche tra cui 'Gli Spostati' di Arthur Miller e 'Un uomo per tutte le stagioni' di Orson Welles.

L'assidua frequentazione del bel mondo dello star system non le impedì di perseguire un tipo di fotografia a vocazione sociale. Nel 1971 realizzò un documentario sulla condizione delle donne in Medio Oriente, dal titolo 'Behind the Veil' in cui si raccolgono le voci riprese duranti i matrimoni oppure agli interni di alcuni hammam egiziani. Nel 1979 ottenne il permesso di andare a fotografare in Cina dove, mentre la percorreva in lungo e in largo, riuscì a scattare foto memorabili soprattutto nella regione della Mongolia. L'anno dopo il Broklyn Museum di New York dedicherà al suo reportage in terra cinese un'intera mostra, corredata dell'importante catalogo "In China". A partire dagli inizi degli anni Ottanta pubblicherà numerosi libri e sarà insignita di prestigiosi premi. Eva Arnold, donna avventurosa e instancabile fotografa, morirà nel 2012 a quasi cento anni in una clinica situata nei pressi di Londra .Gli amici più cari in suo ricordo fecero pubblicare il libro "All about Eve".

di Paolo Marini

Tutto Haring al Palazzo Blu

Ebbe a scrivere nel dicembre 1978, l'allora ventenne Keith Haring: "nessuno sa quale sia il significato supremo del mio lavoro, perché non ve n'è alcuno. Non c'è idea. Non c'è definizione. Non significa niente. Esiste per essere compreso come risposta individuale". Affermazione che troviamo ineccepibile e che non pare significativamente contraddetta dall'impegno profuso dall'artista nel sensibilizzare il pubblico su alcune questioni della contemporaneità come il degrado ambientale, il razzismo, l'apartheid, l'uso delle droghe e la prevenzione contro l'Aids. Per chi non lo conoscesse e per chi volesse saperne di più, fino al prossimo 17 aprile le sale del Palazzo Blu di Pisa ospitano le opere di questo personaggio che ha attraversato il XX secolo in un modo tanto geniale e incisivo quanto fulmineo e, per così dire, inappellabile: è morto, infatti, nel 1990, a neppure 32 anni. Il suo nome probabilmente non è oggi noto al grande pubblico, mentre tali sono sicuramente molte delle opere che ci ha lasciato, veri e propri 'segni' del nostro tempo (o perlomeno di un passato recente, per come negli ultimi 30 anni sono velocemente cambiati la società, la vita, la cultura). In mostra è presente per la prima volta, in Europa, una selezione di oltre 170 opere provenienti dalla Nakamura Keith Haring Collection, la collezione personale di Kazuo Nakamura. Spiega nel primo brano del catalogo la curatrice della mostra Kaoru Yanase: "Il nostro museo ha sede a Kobuchizawa, a due ore di treno dalla stazione di Shinjuku. (...). La collezione inizia con Untitled (People's Ladder) (1985), pezzo che Nakamura vede in una galleria di New York il 28 dicembre 1987. Colpito da quest'opera di un artista di cui all'epoca non conosce neppure il nome, inizia ad acquisire lavori realizzati con varie tecniche, inclusi stampe, disegni, sculture e tele; ma anche pezzi come la serie dei Subway Drawing, che a New York avevano reso Haring una celebrità dal giorno alla notte, una motocicletta e Untitled (People) (1985), da tutti considerato il capolavoro dell'artista. Nel 2004 la collezione comprende già più di cento opere e Nakamura inizia a progettare la costruzione di un museo con Atsushi Kitagawara". Museo che "viene inaugurato nel 2007, all'insegna del concetto 'Luce e Ombra', per simboleggiare l'energia e il caos delle grandi città". E la vicenda dell'artista era proprio nata nel cuore di New York, nell'ambiente della metropolitana, quando studente tratteggiava col gesso figure semplici e stilizzate sui pannelli pubblicitari delle stazioni. La sua produzione si sarebbe notevolmente diversificata e arricchita, giovandosi del ricorso a molteplici tecniche (non solo disegno ma anche pittura, scultura, video, ecc.), e la mostra pisana potrà aiutare a comprendere come da una creatività almeno in apparenza banale e alla portata di molti (appunto, quella dei citati "Subway Drawings", 1981-1983) si possa diventare un Keith Haring, cioè un artista di fama internazionale.

Tra le caratteristiche della sua arte è il fortissimo legame con la musica, dall'hip hop alla house music, passando per il punk rock e la new wave, suggellato dalla realizzazione di numerose cover (tra cui quella per "Without You" di David Bowie). Poi c'è la sperimentazione di forme pubblicitarie dell'arte stessa (esposizioni, concerti, ecc.), mediante più di cento poster contrassegnati da uno stile tutto personale rispetto ai classici poster commerciali.

Come ha scritto Angela Vettese ("Si fa con tutto"/Il linguaggio dell'arte contemporanea"), Haring si colloca appieno tra "quegli artisti che hanno scelto una estensione capillare nella società, usando gli stessi mezzi di diffusione di massa che animano l'editoria, l'abbigliamento, la diffusione di beni voluttuari". La strada era stata spianata da Andy Warhol e "questo sistema è proseguito con Keith Haring, che ha creato volutamente una produzione minore di magliette, spille, orologi che ogni ragazzino ha potuto desiderare e possedere". In tal modo egli ha mantenuto il proposito di "abbattere la barriera fra arte commerciale e arte tradizionale".

C'è anche da segnalare un precedente che lega l'artista alla città di Pisa (intreccio cui è dedicata una delle nove sezioni della mostra): qui egli ebbe a soggiornare, nel 1989, per dipingere su una parete del convento di S. Antonio il celebre murale "Tuttomondo".

Il prodigioso attivismo creativo che caratterizza l'intera carriera artistica di Haring, tutta l'energia sprigionata da quei semplici segni grafici dai colori accesi, improvvisamente ricevono una luce particolare da una affermazione che non possiamo sottacere: "l'unico momento in cui sono felice è quando lavoro". Con essa pare trasmetterci un'idea di straordinaria solitudine, forse – chissà - insieme al presagio indotto da quella malattia che lo avrebbe consegnato assai presto al suo capolinea terreno.

La ragione non illumina tutto il castello

di Paolo Cocchi

Il progresso delle conoscenze è caratterizzato da una continua produzione di nuove verità. Può accadere che esse vadano ad aggiungersi a un quadro già delineato e si limitino ad ampliarlo. Talvolta invece accade che esse smentiscano verità precedenti di carattere fondamentale, e allora noi assistiamo a quello che lo storico Thomas Kuhn ha chiamato cambio di paradigma, cioè a una rivoluzione in un determinato campo del sapere. Nelle società contemporanee teniamo e verità scientifiche svolgono una funzione insostituibile e godono di un prestigio indiscusso. Tuttavia, assistendo al loro cambiamento e al loro conflitto, ci siamo abituati a considerarle anche con un certo distacco e scetticismo. Sappiamo che esse non sono "assolute" e che quello che teniamo per vero oggi potrebbe domani rivelarsi falso. Insomma crediamo e non crediamo al tempo stesso. La verità è sempre relativa a un contesto argomentativo, e le verità assolute non esistono che nella dimensione religiosa. Questa separazione tra fede e sapere è ciò che sta all'origine della modernità. Ma le nostre "fedi" non hanno per oggetti solo Dio, la vita dopo la morte, le influenze astrali e cose di questo genere. Esse possono riguardare anche altri oggetti più prosaici e mondani come la diffusione del Covid da parte di alieni o il fatto che la morte di Lady D. sia stata una messa in scena dei servizi segreti arabi. O ancora, determinate convinzioni "molto personali" del genere che non sempre sapremmo argomentare (che talvolta addirittura ci vergogneremmo di argomentare) e nelle quali, tuttavia, ad onta di ogni opinione contraria, noi continuiamo a credere. Senza queste credenze non potremmo vivere e non sapremmo come affrontare tutte quelle circostanze della vita non coperte né da verità scientifiche, né da opinioni ben fondate di "esperti". Per tacere del fatto che questi ultimi, su questioni di vitale importanza come il debito pubblico, l'esaurimento dei combustibili fossili, i modelli educativi per i figli, la cura della depressione, mostrano opinioni vaghe o in conflitto che decidiamo di seguire solo perché confortano "fedi" precedentemente formatesi in noi. Non solo queste credenze ci sono indispensabili ma ne siamo persino gelosi, e giustamente. Esse custodiscono la nostra individualità, originalità, autenticità persino. È quando attingiamo ad esse per condividerle con altri che sentiamo di essere sinceri. Sulle questioni veramente importanti è difficile che qualcuno riesca a farci cambiare idea. Una parte di queste credenze si sono formate in base ad esperienze ripetute e, più o meno, ben meditate. Siccome "abbiamo provato sulla nostra pelle" ci riteniamo "esperti" anche se questa esperienza non è riconosciuta socialmente. Ma un'altra parte (magari è quella che dall'esterno potrebbe apparire fatta di "pregiudizi" ma noi non saremmo affatto d'accordo a definirla così), è dentro di noi senza che possiamo dire il momento o le circostanze in cui si è formata e ha preso stabilmente piede. Come ci sono finite dentro di noi? Potrebbe essere accaduto per ignoranza, inesperienza, conformismo o per un condizionamento ripetuto e occulto? In fondo la mia "vigilanza critica", la mia soggettività consapevole, matura, adulta, non ha esercitato la sua funzione fin dall'inizio della mia apertura sul mondo. Sono stato bambino e poi un'adolescente molto poco esperto, un giovane un po' irruento e testardo. E poi, anche dopo, quante volte posso dire di essermi ingannato, di aver compiuto errori di valutazione e giudizio e di aver perseverato nell'errore per molto tempo, forse acquisendo abitudini e stili di pensiero di cui, nonostante nuove verità, non riesco a liberarmi? E se mi sono ingannato spesso nel passato, cioè se la "vigilanza critica" si è presa una pausa, chi mi dice che anche adesso, che invece pare ben attenta al suo posto, non sia distratta e stia facendo male il suo lavoro? Chiunque abbia vissuto abbastanza a lungo e compia un esame delle convinzioni che lo hanno accompagnato nel corso della vita, dovrà ammettere di averne condivise alcune che oggi gli appaiono del tutto sbagliate o molto legate al "momento" (storico o personale). Quindi anche le nostre convinzioni intime sono soggette al mutamento anche se in forma più lenta. A volte così lenta che esse cambiano senza che noi ce ne accorgiamo. Insomma, non siamo fortezze ben guardate, e il faro della "ragione critica" è tutt'altro che capace di illuminare tutte le stanze del castello delle nostre idee, opinioni e convinzioni. Ci troviamo quindi in una ben strana situazione: soggetti e assoggettati; responsabili e condizionati; vigili e distratti.

In conclusione, avere "salde convinzioni intime" ci salva dalle mode più sciocche, dall'incoerenza più irritante, dalle manipolazioni interessate; ci fa sembrare maturi e sicuri di noi stessi. È una "fede", spesso, a spingerci verso le azioni più coraggiose e moralmente apprezzabili. Purché essa sia controbilanciata dal "sapere", dallo scetticismo, dalla distanza da ogni verità definitiva, da quello spirito di modernità che ci ha allontanati (con dolore non ancora placato) dall'Assoluto ma ci impedisce (o dovrebbe farlo) di innalzare roghi e perseguitare eretici.

P.S. Ne consegue che essere obbiettivi non significa depurarsi di tutti i pregiudizi e di tutte le credenze implicite per raggiungere una sorta di posizione trascendentale incondizionata e priva di presupposti, ma piuttosto mettersi in discussione, ascoltare sempre le obiezioni e confrontarsi con gli altri dialogando.

Battiato: invito al viaggio?

di Matteo Rimi

Prima di tacciare d'ufficio di mera mossa commerciale il concerto-tributo a Franco Battiato tenutosi all'Arena di Verona il 21 settembre 2021, con conseguenti doppio CD-live uscito i primi di dicembre e trasmissione televisiva andata in onda il 7 gennaio scorso dal taglio e dal titolo, "Caro Battiato", ad opera dell'autore televisivo e cinematografico Pif, è bene fare una premessa che, se non assolve l'operazione, forse la contestualizza almeno.

Come facile intuire se ci si sofferma un po' di più a riflettere sui tempi che l'organizzazione di questi eventi necessitano, il "breve" lasso che c'è stato tra la morte del cantautore siciliano, avvenuta il 18 maggio, ed il concerto di settembre non può che far pensare che una macchina di tali dimensioni fosse già in qualche modo in movimento: infatti, le intenzioni del Produttore esecutivo Francesco Cattini della International Music and Arts erano quelle di celebrare i quarant'anni dall'uscita del disco "La voce del padrone" (1981), coinvolgendo artisti di estrazione anche molto diversa tra loro, e solo dopo la scomparsa di Battiato si è virato su un più allargato tributo il cui il titolo, "Invito al viaggio", è andato così a perdere ormai ogni riferimento baudelairiano...

Di questa impostazione, alla fine, è rimasto soltanto l'approccio che ha portato cantanti così dissimili tra loro ad interpretare brani che l'autore catanese aveva pubblicato in epoche (termine scelto non a caso) diverse con un grado di qualità molto alta ma un'originalità interpretativa a dir poco inesistente, caratteristica dovuta forse al fatto che la fedeltà ai suoi brani è appannaggio più di Alice che di altri o che la parte musicale era tutta in mano a Pino "Pinaxa" Pischetola, Angelo Privitera, Osvaldo Di Dio, Antonello D'Urso, Andrea Torresani e Giordano Colombo, i musicisti, cioè, che hanno accompagnato Franco nei suoi ultimi tour e quindi fedeli esecutori del dettato battiatano. Senza parlare poi della Filarmonica dell'Opera Italiana Bruno Bartoletti, così fedele da far sanguinare gli occhi!

Potremmo stare allora a discutere ore sull'effetto che fa sentire Morandi che canta "Mesopotamia" e Emma che si lancia su "L'animale" o sui "la-la-la" scappati di bocca come appassionati qualunque a Gazzè e Mannoia ma se volessimo formulare un'impressione generale sarebbe quella che l'attitudine squisitamente sperimentale di Battiato avrebbe forse avuto bisogno di nomi meno altisonanti ma più figli di quel suono,

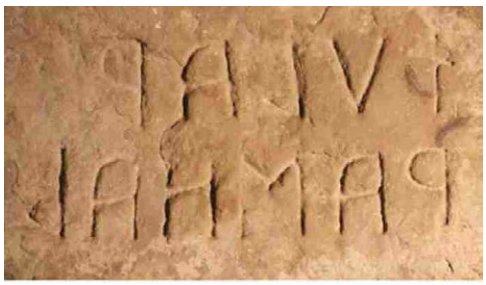
in grado, cioè, di stravolgere le sue note mantenendo intatto il suo eterno rinnovarsi; che probabilmente era troppo presto per imbalsamare la sua opera ma si doveva farla decantare e (ri)fiorire in bocca a giovani musicisti che forse proprio con la morte (ma non con una passerella di professionisti che eseguono il proprio compitino) si sarebbero avvicinati alla sua musica; che si doveva percorrere più il solco tracciato dai Bluvertigo (che di Battiato furono davvero amici e collaboratori) con una non semplice "Shock in my town", da Aiazzi, Chimenti e Maroccolo (unico rappresentante di quei C.S.I. che, a metà anni '90, dettero alle stampe la più bella reinterpretazione di "E ti vengo a cercare" che potrà mai essere fatta) che si buttano sulla sperimentale "Aria di rivoluzione", dagli Extraliscio, anche se sono convinto che Franco avrebbe continuato a ballare più volentieri al ritmo del remix di "Voglio vederti danzare" di Prezioso DJ o dal fragore dei Subsonica, sebbene di "Up patriots to arms" abbia sempre preferito la disperata versione dei Disciplinatha contenuta in "Battiato non Battiato", quello sì grande tributo e rigenerazione del suo operato uscito per Cyclope Records nel 1996.

Il lungo viaggio dei **Rasna**/1

di Giuseppe Alberto Centauro

La civiltà dei Rasna (o Rasena), così chiameremo gli Etruschi proprio come loro chiamavano se stessi (Dionigi di Alicarnasso, Antichità Romane, I, 30, 3), ha un'origine molto antica, almeno quanto remota è la formazione di un loro stato. Come ormai accertato, il termine Rasnal, da cui Rasna, è un gentilizio eponimo della nazione etrusca (M. Pittau, Toponimi italiani di origine etrusca, 2006). La consapevolezza di essere "stato" costituisce a mio parere l'incipit dell'ethnos ed è questo il dato più significativo al quale guardare per dare seguito al lungo viaggio che porterà gli Etruschi ad insediarsi nella penisola italica. Tuttavia - come ormai noto - gli archeologi, e non solo loro, con varie argomentazioni si sono più spesso contesi teorie sviluppando ipotesi diverse sulle origini di questo popolo, ora ritenuto di genesi anatolica (tesi erodotea), ora ritenuto di matrice autoctona "villanoviana", maturata nella Tirrenide principalmente a partire dal XI-IX secoli e coincidente con l'arrivo di gruppi isolati dall'Asia Minore e dal Mar Egeo. In quest'ultimo caso la civiltà etrusca sarebbe sorta dalla mescolanza di gruppi autoctoni stanziati da tempo nella penisola e gruppi non aborigeni di varia provenienza, citando in particolare i Tirreni-Pelasgi stabilizzatisi in tempi successivi in quei medesimi luoghi. C'è poi una terza ipotesi che vuole che le genti provenienti dal Vicino Oriente, in questo caso da indicare come proto Pelasgi o Antichi Tirreni, avessero posto le proprie radici nell'Italia centrale (principalmente tra Toscana, Umbria, Lazio e Campania) già in epoca preistorica, identificata nell'orizzonte archeologico nell'età del Rame, come le Culture di Rinaldone, sempreché la Tirrenia non fosse sorta ancor prima ed altrove, ad es. nel mitico regno di Atlantide posto, come ci indica Platone, al di qua delle colonne d'Ercole a nord ovest dell'Egitto (Sardegna?).

Per i Rasna, tuttavia, un'indicazione certa ci viene dalle iscrizioni Tural Rasnal (qui da intendersi come termine di confine delle terre dei Rasna), come quella rinvenuta a Cortona (oggi nel Museo dell'Accademia Etrusca di quella città) che certamente non poteva conoscere Dionigi ma che colloca l'etrusca Cortona, rifondata nel VIII sec. aC, nel ricordo come menziona Viriglio dell'antichissima Corito, città di re Dardano, mitico fondatore di Troia; come dire che la "gallina anatolica nasce da un uovo italico". Dietro alla leggenda, suggestiva quanto discutibile, saremmo dunque nel III millennio, o tutt'al più al principio del II, in pieno Enelotico. E non c'è alcun dubbio che la Troade sia assai vicina a quella Lidia che Erodoto indica come luogo principe della prima diaspora dei Tirreni (Meoni) verso le nuove terre, collocando l'esodo all'incirca nel XIII secolo aC, cioè al tempo della caduta di Troia. Tuttavia, come sappiamo da altre fonti gli impulsi migratori si susseguirono fino al IX-VIII sec. aC. Se questo concatenarsi di episodi sembra costituire apparentemente un rebus, è altrettanto vero che molte conferme del racconto favolistico ci giungono dalle realtà archeologiche anticipate dall'indiretta testimonianza di altri autori greci, specie dell'area egea, e di quelli romani. Intanto, per il popolamento del continente europeo nella prima metà del II millennio, si deve osservare il riposizionamento dei popoli dell'Anatolia e nell'Egeo dove gli Hyksos sono del XIX-XVIII secolo e gli Achei-Micenei del XV sec. aC insieme con Cadmo e i suoi Fenici che vanno nella Tebaide. Il popolamento europeo era stato determinato ab origine da almeno tre principali ondate migratorie: in primis dalle diaspore egeo-anatoliche, seguite dagli spostamenti delle genti caucasiche passanti attraverso le steppe russe e le regioni danubiane con un duplice percorso S-E e N-W, ben riconoscibili nei ceppi linguistici nord e centro indoeuropei (celtici, germanici, italici, slavi, baltici), oltre al gruppo di lingue isolate come l'albanese, il greco diffuso con un diverso percorso meridionale, l'armeno, oppure estinte come le più antiche anatoliche legate agli Ittiti e ai Luvi. Questi due ultimi non considerabili di matrice indoeuropea ma indoittita anatolica. Parimenti, anche l'influenza delle altre grandi civiltà cretesi di matrice indoeuropea-indoittita (Luvio), minoiche e micenee, che pure avevano cambiato la geografia culturale e politica delle civiltà preelleniche, si andava ormai affievolendo. Una svolta di certo accelerata dal devastante terremoto di Thera (Santorini) che nel XVII secolo sconvolse le Cicladi e tutto il mediterraneo sud orientale. Le nazioni preelleniche delle regioni dell'Egeo orientale (Misia, Troade, Eolia, Lidia, Ionia, Caria, Licia) subirono il maggior contraccolpo indotto dal profondo collasso geopolitico e ambientale in atto. In Anatolia, l'espansionismo del Regno Ittita-Hurrita, che nel XIV secolo, dopo la frammentazione degli imperi assiro-babilonesi, aveva trovato il proprio fulcro nella Lidia (Meonia), occupando anche la Frigia asiatica, finendo tuttavia esso stesso per polverizzarsi assorbito in quello che diverrà, mezzo millennio più tardi, il vasto impero persiano. Resta dunque l'area antropica neo ittita-hurrita che andrà a focalizzarsi nella Meonia, di erodotea memoria, la maggiore indiziata dell'incipit culturale e antropologico, già definibile come "etrusco", attribuito ai Tirreni-Pelasgi che saranno i Rasna nelle terre d'Etruria.



Iscrizione a specchio di TURAL RASNAL

Gli Etruschi e il mare:

i Tirreni nell'Egeo nel II millennio aC.

di Mario Preti

Non si può affrontare il tema del ruolo dell'Egeo nella storiografia senza rimuovere il filtro che è stato posto già da un secolo dall' Accademia sull'origine della civiltà europea, che sintetizzo in cinque punti:

1— la civiltà occidentale si origina dalla cultura greca classica che è indoeuropea pura (in primis la lingua), senza interferenze significative di altre culture, soprattutto la semita, confinata sulla costa egea orientale.

2— L'Egeo è stato un limite netto fra la cultura indoeuropea e quella semita.

3— Le civiltà Egiziana e Mesopotamica sono stati mondi a se, con influssi marginali su quello greco.

4— Alle origini della Grecia classica, la civiltà Minoica di Creta è stata autoctona, con linguaggio sconosciuto e irradiamento da Creta verso l'esterno; distrutta dall'eruzione del vulcano dell'isola di Thera (Santorini), ad essa sono subentrati i Micenei continentali, con gli stessi caratteri, che poi hanno vinto gli orientali Troiani.

5—Gli Indoeuropei sono calati da nord, prima gli Ioni e poi i Dori e gli Eoli che (dopo 4-500 anni) hanno creato la cultura greca, visibile specialmente a Atene, che con la lingua, la polis, le arti, la poesia, la filosofia, la letteratura, la matematica, costituisce la base della cultura europea.

Riguardo agli Etruschi, i cinque punti generano un corollario:

6—gli Etruschi e la loro lingua non hanno caratteri indoeuropei, sono autoctoni in Italia (come i Latini, ecc) e sono stati acculturati dai Greci; tant'è che il loro alfabeto è ionico.

Nessuno intende negare l'importanza della civiltà greca per la cultura occidentale, ma i fatti sono un po' diversi: vediamoli sinteticamente per punti, per poter verificare se in Egeo c'erano Tirreni-Etruschi.

Svolgimento:

1— Non esiste nella Storia nessun purismo, ma incontri di genti e culture, che si rivelano sempre più intensi in ragione del crescere delle nostre conoscenze, soprattutto negli ultimi 30 anni dopo la scoperta del genoma di piante e di esseri viventi. Con le prime si è ricostruito, ad esempio, millennio per millennio, il percorso dei Neolitici verso l'Europa, scoprendo che qui il passaggio da paleo a neo-litico è avvenuto tutto dall'esterno, per importazione, quindi con ondate di contadini e allevatori che si sono mossi dalla Mezzaluna Fertile verso il 7000 aC. arrivando in Nord Europa solo verso il 3000 aC. Erano Semiti mesopotamici, Indoittiti e Indoeuropei anatolici e di terre limitrofe. Con lo

Avaris,palazzo,affrescoXVI sac

studio del genoma umano si è attestato quanto già gli studiosi delle lingue e civiltà egeo-anatoliche avevano recentemente supposto: le popolazioni pre-greche parlavano già una forma di indoeuropeo. Ma l'odierna lingua greca non è la stessa dei Celti e dei Germani, e non può essere pura. Basti pensare che l'alfabeto greco è quello fenicio "con l'aggiunta di certe vocali", come ci testimonia Erodoto descrivendo la sua visita al santuario di Apollo a Tebe. Il portatore originario è stato il canaanita-fenicio Cadmos che a Tebe e in Beozia ha instaurato una lunga monarchia, con un pantheon che appartiene totalmente alla mitologia greca, lasciando sicuramente un'impronta nella lingua. Sempre Erodoto ci racconta come una parte di quei Fenici sia stata addirittura ammessa a vivere ad Atene, ma non è considerato attendibile. Dopo l'XI sec.aC. sono state le città fenice e aramee a diffondere l'alfabeto in Egeo: il tempio greco più antico, in Eubea, del IX sec.aC. e ancora non classico, ha scritte in aramaico.

Così oggi la lingua greca si rivela meticcia come tutte quelle che hanno un passato multiforme, e non potrebbe essere altrimenti, visti i movimenti di popoli nell'età del bronzo fra il III e il II mill.aC.: oggi si valuta che sia formata per il 40-50% da caratteri indoeuropei, per il 25% da caratteri semiti, per il 25-30% da caratteri del substrato pre-ellenico, cioè Indoittita Luvio (Bernal).

2— L'Egeo non è stato un confine fra culture ma al contrario un mare che ha unito l'Occidente all'Oriente, e lo vediamo almeno dagli avvenimenti fra il XVIII e il XV sec.aC. Infatti il primo grande rimescolamento di genti nel bacino egeo del II mill.aC. avviene con la discesa di popoli dall'Anatolia e da più oltre fino in Canaan e poi in Egitto dove stabiliscono la propria capitale, Avaris, nel delta del Nilo per tre secoli: erano chiamati Hycksos dagli Egizi. Da qui passano l'Egeo finendo a Creta, le Cicladi e approdando in Argolide nel Peloponneso (Bernal). Sono "i rivoluzionari del II mill. aC." Essi formano una stessa civiltà che copre a oriente la costa canaanita fino a tutto il Basso Egitto; al centro la Creta minoica e le cicladi con Thera; a ovest il Peloponneso con Micene. È l'esatto opposto del concetto di Egeo confine di culture, che appare un grosso equivoco (Finkelberg, Bernal, Niemeier, West). Nella loro capitale di Avaris in Egitto è stato trovato un palazzo come quelli di Creta e in un suo cortile un affresco simile a quelli minoici di Cnosso. Hanno introdotto in Medio Oriente e in Egitto e poi a Creta e in Grecia il cavallo, il carro da guerra, la spada di bronzo, per citare soltanto elementi della sfera militare. Prima di loro, le armi di offesa erano la clava, l'ascia, l'ascia bipenne, il giavellotto. Qualsiasi immagine che ci tramanda il mondo antico di combattenti con elmo e spada, a cavallo e in carro, rappresenta un guerriero esistente dopo il XVIII sac, ed è orientale. La loro iconografia era costituita da figure come i grifoni rampanti, di origine siriana; le sfingi alate egiziane e i leoni (o leonesse) come simboli del potere civile e anche religioso: il trono minoico di Cnosso è un'immagine degli Hyksos. La Potnia Theron, statuetta fittile tirrena di una donna velata con due leonesse accanto, proveniente dagli scavi della città tirrena di Efestia a Lemnos del VII sac, è ancora una immagine Hyksos un millennio dopo, filtrata

attraverso la cultura minoica e micenea.
Nello stesso periodo la rivoluzione Hyksos appare a Creta e in Grecia: la Creta del periodo minoico MM III , dopo il XVIII sac, è completamente diversa dalla precedente e la cultura palaziale che si avvia da quel momento ha tutti gli elementi già presenti sulla costa mediorientale e africana degli Hyksos. Così la cultura cicladica a Thera, raffigurata negli affreschi di Santorini. E così Micene con l'Argolide.
Le similitudini dei ritrovamenti archeologici di Micene e di Avaris, capitale egiziana degli Hyksos, specialmente le inumazioni, inducono a ritenere che i guerrieri sepolti nel circolo A di Micene, le cui suppellettili formano il cosiddetto Tesoro di Atreo, e che vengono datate al XVI sac, siano anch'essi guerrieri Hyksos (Bernal). Ci sono molti motivi per sostenere che Hyksos, Minoici Palaziali, Cicladici di Santorini e primi Micenei siano le stesse persone, con quella mixitè etnico-culturale che li caratterizza e che costituisce l'elemento rivoluzionario dell'Età del Bronzo Medio.
Questo giustificherebbe sia le affinità culturali che molti hanno rilevato, appunto, fra le due sponde dell'Egeo, sia il giro di boa epocale che è costituito dai secoli XVIII e XVII con la formazione del mondo Hyksos per la nostra civiltà.
La storia sarebbe stata diversa se Evans avesse scavato il palazzo degli Hycksos ad Avaris nel Delta del Nilo invece di quello di Cnosso? e se Scliemann non avesse scavato Micene sicuro di aver trovato il tesoro d'Atreo? sicuramente si, e non avremmo oggi due parole figurate e vaghe come Minoici e Micenei. In un congresso ad Atene del 1997 sulla civiltà micenea molti studiosi hanno proposto di chiamarli Anatolici.
3— Le civiltà Egiziana e Mesopotamica non sono stati mondi a se, con impatti marginali su quello greco.
Per confutare la sciocchezza di una civiltà greca praticamente autoctona e lontana da influssi egiziani e mesopotamici mi limito a portare le testimonianze dei miei studi sulle misure dell'architettura e dell'urbanistica (La ricerca di E, il progetto di architettura, città e territorio in etruria e nel mondo antico). Il primo matematico non è Pitagora col suo pi greco, ma uno sconosciuto egiziano che nel III mill.aC. nelle Piramidi di Giza e nella espressione delle misure del cubito reale lo ha definito col rapporto 22/7 (che noi esprimiamo. come 3,14) . Chi ha inventato la divisione spaziale urbanistica? non è stato Ippodamo da Mileto nel V sec.aC. Mileto era il terminal di una via carovaniera proveniente da Ninive dove pochi secoli prima gli Assiri avevano progettato in successione tre capitali, tutte con un preciso piano matematico a scacchiera, le cui figure geometriche e le misure risalgono in Mesopotamia ai Sumeri e agli Accadici del IV mill.aC. Le stesse misure si dimostrano patrimonio indiscutibile degli Etruschi-Tirreni sia in Etruria che nell'isola egea di Lemnos. In più, tutti i progetti urbanistici delle colonie greche, da Cirene a Poseidonia, Metaponto, ecc. usano le stesse misure mesopotamiche. Anche la centuria romana e lo iugerum usato da Romolo per la fondazione di Roma hanno la stessa origine. Inoltre, i tumuli micenei (XIII sec.aC.), come il Tesoro d'Atreo, hanno misure espresse in cubiti reali egiziani. Allo stesso modo i templi greci, praticamente tutti, dai prototipi di Samos e Efeso a quelli di Olimpia, al Partenone, hanno adottato la misura del cubito reale egiziano, come del resto dichiarava Erodoto: sono risultati non confutabili.
4— Abbiamo già visto, al punto 2, che la civiltà Minoica di Creta non è stata autoctona ma parte di una larga cultura egea derivata da Egitto, Canaan, Siria, Anatolia e più oltre. Il linguaggio Lineare A è probabilmente Indoittita Luvio, quindi anatolico. i Micenei continentali erano prima gli stessi presenti a Creta, poi integrati da popolazioni chiamate Achei, provenienti anch'essi dall'Anatolia con ondate successive dopo il XV sec.aC., parlanti un linguaggio di tipo Indoeuropeo - Indoittita che è stato chiamato Lineare B, sillabico, decifrato solo nel 1952 da M.Ventris.
5—Oggi si ritiene che gli Elleni, cioè Ioni, Dori e Eoli, prima di scendere in Grecia si trovassero nelle regioni balcaniche confinanti. Hanno occupato le varie regioni della penisola sostituendo (ma anche integrandosi) i precedenti Micenei ma assimilando del tutto la loro Mitologia e in parte la cultura. Il processo evolutivo è durato molti secoli (4-500 anni) fino a identificarsi in unica cultura ellenica, che riconosce in Atene il suo campione.
6— E i Tirseni-Tirreni? di essi non conosciamo testimonianze dirette fino al XIII sec.aC., quando appaiono contati fra i Popoli del Mare come Tursha o Teresh (TRS, sia dagli Egiziani che dagli Ittiti che collocano i Teres a nord di Troia nel XIII sec). Fra questi popoli c'erano anche gli Achei: sciamarono lungo le coste anatoliche fino al delta del Nilo in due successivi raids (1210, 1190 aC.), distruggendo e razziando tutte le città litoranee, sconfitti solo dagli Egizi. In precedenza sui Tirreni abbiamo solo il noto racconto-flash di Erodoto che in realtà ha per oggetto principale le dinastie lidie dividendole in due epoche, prima e dopo il XIII sec.aC., e in due diverse collocazioni geografiche: la prima più a nord dell'attuale nella regione della Meonia, Misia, affacciata sulla Propontide (Mar di Marmara) con le città di Kyzicos, Plakie, Skilake (Beekes); la seconda epoca lidia è quella storica sopra Smirne, senza sbocco al mare. Il riposizionamento fu causato dall'invasione dei Frigi e dalla epocale carestia in Anatolia. Nell'Iliade Omero chiama i Lidi Meiones; e lo stesso Erodoto aggiunge al suo racconto (poco citato): "…. Anticamente i Lidi si chiamavano Meioni, ma poi cambiarono denominazione, derivando la nuova da Lido figlio di Atys".Nella primitiva localizzazione, non solo i Lidi-Meioni-Tirreni avevano sbocco sul mare ma controllavano la rotta dei metalli da e per il Mar Nero al centro del canale dei Dardanelli. Questo caso spiega anche il fatto di ritrovarli poi (in parte) sull'arcipelago di Lemnos nell'Egeo settentrionale, allo sbocco degli stessi Dardanelli.
Ancora Erodoto li fotografa sull'arcipelago di Lemnos, comprendente anche l'isola di Samotraki con il santuario dei Kabiri, all'epoca delle guerre persiane, dove erano insediati in due città, Efestia e Myrina ritrovate e parzialmente scavate, con una necropoli tirrena. Ma Erodoto dice anche che gli stessi Lemni ad Atene sono stati presenti per un certo tempo chiamati dagli Ateniesi per costruire un muro pelasgico, abitando alle pendici dell'Imetto su terreni donati dalla città. Questo soggiorno può essere datato fra il XII e il XI sec.aC. perché ha a che fare con la lingua. Il IX sec.aC. corrisponde a Omero e Esiodo secondo Erodoto (ormai con lingua evoluta), quindi è possibile che fra il XII e il X sec.aC. ambedue i popoli, Ateniesi e Tirreni, che avevano in comune un certo substrato linguistico, abbiano adottato il semplice alfabeto fenicio (anche i Fenici cadmei erano ad Atene come racconta Erodoto) che ritroviamo a Lemnos in iscrizioni con una lingua classificata etrusco arcaico con un alfabeto fenicio-ionico. L'Accademia fino a pochi anni fa (ma perdura) affermava che il nome Tirreni era dato dai Greci solo agli Etruschi e che non potevano esserci Tirreni a Lemnos. Ma la lingua di Lemos spezza questo dogma. È vero tuttavia che la lingua etrusca ha avuto una sua evoluzione autonoma su suolo italiano, ma questo non vuol dire autoctonia! Su Lemnos ho trovato anche lo stesso linguaggio matematico d'Etruria in due divisioni spaziali originate dalle due città, con le stesse caratteristiche di quelle etrusche poi diventate romane. Tanto mi basta. I linguisti che trattano le lingue anatoliche classificano la lingua lemnia nel gruppo delle lingue anatoliche indoittite, insieme a Lidio, Licio, Cario, Luvio, Palaico. È strano che i Genomisti che hanno studiato recentemente (Science Advances, 2021) il genoma dell'Italia antica abbiano classificato la lingua etrusca come non indoeuropea e sconosciuta: lasciando il genoma, si sono rivolti all'Accademia.

Nino, il Pantani del diritto

di Giulia G. Cancellieri

Sono appassionata di ciclismo da quando ho 8 anni. Il mio scalatore preferito era Marco Pantani, *ça va sans dire*. Da quando è morto, per me, e anche per tanti altri appassionati, è morto anche il ciclismo. Continuo a seguire le più importanti corse, ma è come fissare un muro senza quadri appesi, in una galleria d'arte.

E adesso che Nino non c'è più, con lui se n'è andato il senso di giustizia e l'integrità del mondo giuridico.

Nino come Marco, Marco Pantani, il ciclista cesenate, idolatrato e poi disprezzato, quando ha cominciato a dire verità scomode, verità che non avrebbero giovato al 'sistema'. Quello stesso sistema che anche Nino ha combattuto e verso cui ha fatto denunce *feroci*, in nome del valore e del rispetto verso la professione che esercitava con impegno e pathos.

Mi occupo di cinema da anni e da regista, ho cominciato a studiare il caso del mostro di Firenze, nel periodo più buio che l'era moderna avrebbe mai immaginato di affrontare: maggio 2020, nel pieno di una pandemia mondiale.

Dopo i vari tentativi per impiegare in qualche modo il mio tempo, mi è tornato in mente che avevo procrastinato per anni, 10 per la precisione, la visione della serie televisiva dove hanno lavorato molti miei colleghi. Così, scarico la serie televisiva di Antonello Grimaldi, sui delitti che hanno insanguinato i nostri territori toscani per anni. Da appassionata di thriller, ho subito apprezzato l'atmosfera della serie e le intricate indagini ivi rappresentate. Non c'è voluto molto affinchè io iniziassi ad informarmi in maniera più approfondita sul caso, e tra i tanti studiosi e teorici della vicenda, uno su tutti ha captato la mia attenzione, ed è e resterà per sempre, il professionista di cui condivido le teorie ed il pensiero: l'avvocato Nino Filastò. All'inizio mi stava antipatico: vidi un suo appassionato intervento in una emittente toscana in difesa del suo assistito, Mario Vanni. Avevo ancora il cervello infarcito di idee bizzarre come quella che i 'compagni di merende' fossero i veri *mostri di Firenze*. Succede a tutti all'inizio, specialmente dopo aver sentito delle malefatte del Vampa. Poi, indagando, ascoltando, studiando, approfondendo e, staccandosi dal contesto toscano, capisci che il killer non è altro che un uomo identico a quegli stessi individui che hanno colpito innumerevoli volte negli Stati Uniti, con la differenza che lì sono abituati a questo tipo di fenomeno, li studiano dagli anni '60. Noi, in Italia, non abbiamo i mezzi e soprattutto la mentalità adeguata per risolvere questi casi. L'unico che aveva (ed è triste dover parlare al passato) questa mentalità aperta, anglosassone, atipica anche per i navigati colleghi del diritto,

era proprio il dott. Filastò.

Mi sono innamorata delle sue teorie e tesi. Ascoltare gli interventi di Nino era come ascoltare i passi del vangelo letti da un prete protestante: una conoscenza smodata, fatta di apertura mentale ed estrema capacità analitica.

Il suo libro *Storia delle merende infami* è una pietra miliare del diritto. Il libro più politico e critico nei confronti della odierna società italiana. A mio avviso uno dei pochi libri che spiegano perchè l'Italia e gli italiani si siano ridotti alla bassezza morale che impera da 30 ad oggi. Uno dei libri più importanti degli ultimi 20 anni. Un libro che ogni cittadino italiano, ogni avvocato, ogni laureando dovrebbe avere sul proprio scaffale in libreria.

Sull'identità del mostro di Firenze se ne sono dette tante... forse anche troppe, ma lui è l'unico, uno dei pochi, ad aver applicato una mentalità criminologicamente americana, ogni qualvolta si affrontasse l'argomento *maniaco delle coppiette*. Mi rimase impresso nella memoria, sia per lo sdegno che per l'incredulità che provai, quando Nino, in aula, durante una sua arringa, portò al banco un'argomentazione molto importante, cioè l'influenza che i media esercitano su persone mentalmente disturbate ed inclini successivamente a commettere atti omicidiari. In aula cominciarono a sprigionarsi le prime risatine; l'avvocato Filastò, da buon fiorentino sardonico, non si fece attendere nella risposta: "*Signori vi sento sogghignare e sorridere, qui c'è poco da sorridere, sorridiamo perchè siamo in Italia, ma certe risatine in America questi argomenti non le suscitano, anzi sono prese di molto seriamente queste argomentazioni. C'è chi ci studia sopra da anni*!!". E con questo, chiuse il discorso. Le risatine smisero. Strano, vero?

Come per tutte le personalità che hanno lasciato un segno ed hanno cambiato la storia del mondo, credo che questo paese non si meritasse una mente così sensibile e brillante come Nino. Dietro l'uomo dai capelli lunghi, occhi celesti, vagamente somigliante al cantante Zucchero, si celava un'anima rock dotata di estrema intelligenza e cultura. Leggendo il suo libro ci si rende conto del fatto che la sua migliore amica fosse la letteratura. Credo fosse la persona che ha letto più libri in Italia e che avesse la massima conoscenza delle differenze etniche nelle culture nel mondo.

Alcuni considerano molto noiose le digressioni nel libro dove Nino crea parallelismi tra la cultura medievale e quella odierna. Per me sono invece le parti più interessanti, perchè ti danno risposte a domande fino a quel momento rimaste insolute.

Nino aveva un'idea ben chiara di chi fosse il mostro di Firenze.

Quando decisi, un anno fa, che avrei voluto realizzare un documentario su questa vicenda di sangue, pensai che l'avvocato non sarebbe potuto mancare tra i miei intervistati.

Grazie a Maschietto Editore, che non smetterò mai di ringraziare, sono riuscita a mettermi in contatto con la moglie di Nino, donna splendida, gentile e disponibilissima. Ma Nino stava già molto male. Ho temuto che arrivasse il giorno in cui ci avrebbe lasciato, ma speravo che avrei fatto in tempo... purtroppo è andata diversamente...

Un'Italia senza l'avvocato Filastò sarà un'Italia senza integrità, onestà intellettuale, gentilezza e competenza.

Un'altra cosa mi colpisce enormemente ogni volta che riguardo o ascolto gli spezzoni dei processi sul *mostro*: l'assoluto silenzio durante le arringhe di Nino: è uno dei pochi a creare, in aula, un'assoluta reverenza nei suoi confronti. Colpevolisti ed innocentisti, indistintamente.

Qualcuno riderà alle mie parole, ma per me se n'è andato un secondo padre, un padre spirituale, un mentore, uno zio saggio con suggerimenti mai banali da dare alla nipote in difficoltà. Per noi appassionati e studiosi del caso, resterà per sempre un baluardo di giustizia, l'esponente e rappresentante di quella Italia, che tutt'oggi, a 160 anni dalla sua unità, lotta contro chi tradisce e insulta coloro che hanno lottato col sangue e col sudore per renderla una *patria* degna di tale nome.

Ciao Nino.

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

San Giminiano Attraversando la via Francigena in San Giminiano si trova la Fonte Docciola, luogo di approvigianamento idrico dei pellegrini